

CAPITOLO 3

IL CAPITALE UMANO: DIVARI E DISEGUAGLIANZE

La pandemia e la crisi economica da essa innescata hanno avuto e avranno conseguenze negative sulle diseguaglianze di genere, età e territorio che caratterizzano il nostro Paese da lungo tempo. L'accrescimento del capitale umano è la vera leva per il superamento di questi divari.

Il confronto con l'Europa evidenzia il ritardo dell'Italia sull'istruzione. Il nostro Paese è in linea sul tasso di diplomati ma distante per i titoli terziari. Anche per i più giovani, nonostante gli importanti progressi ottenuti, non ci sono evidenze di un cambio di rotta sostanziale sia perché è basso il tasso di ingresso all'università sia perché è alta la probabilità di insuccesso. Appena la metà dei giovani che conseguono il diploma si immatricolano all'università nello stesso anno. Poco più di un terzo dei 25enni consegue un titolo universitario. Le ragazze, che più frequentemente proseguono gli studi e si laureano, sono comunque penultime in Europa. Nel Mezzogiorno lo svantaggio è particolarmente accentuato.

Non ci sono abbastanza laureati, non tutti rimangono e pochi tornano; dal 2008 si è avuta una perdita netta complessiva di 259 mila giovani di 25-34 anni, con saldi costantemente negativi.

In questo contesto, lo shock causato dalle sospensioni della didattica in presenza, può avere importanti conseguenze sulle competenze degli studenti. Nella prima fase della pandemia non ha partecipato alle video lezioni l'8 per cento di bambini e ragazzi. L'avvio dell'anno scolastico 2020-2021 è avvenuto per oltre il 30 per cento degli studenti fino a 14 anni a distanza o in modalità mista.

Una criticità è rappresentata dall'alto tasso di abbandoni precoci che si associa a rischi di esclusione dal mercato del lavoro. Si tratta di oltre mezzo milione di 18-24enni con al massimo la licenza media. Il loro tasso di occupazione è inferiore di quasi 10 punti rispetto a quello degli europei della stessa condizione. Nel 2020 sono nuovamente in crescita anche i 15-29enni che non studiano e non lavorano, noti come *NEET*, un quarto dei giovani di questa fascia. Le



condizioni del contesto socioeconomico e familiare di appartenenza influiscono sulla probabilità di trovarsi in questa condizione.

Il ruolo positivo del capitale umano emerge all'interno del mercato del lavoro: il possesso di un titolo di studio più elevato, oltre ad aumentare la partecipazione, si dimostra fattore determinante nell'accrescere le chance di occupazione, particolarmente per il segmento femminile, anche quando subentrano i ruoli genitoriali. Il tasso di occupazione delle donne laureate si è ridotto di meno durante la crisi economica del 2008 rispetto a quello delle diplomate, e nella ripresa è cresciuto nettamente di più, superando i livelli pre-crisi. Nel Mezzogiorno essere laureati (ed in particolare laureate) sembra rappresentare una condizione decisiva rispetto agli esiti sul mercato del lavoro.

Anche durante l'emergenza sanitaria, il possesso di un titolo di studio elevato ha mantenuto un carattere protettivo, pur con segnali di indebolimento, almeno per alcune categorie di lavoratori. La concentrazione degli effetti della crisi su determinati settori e tipologie occupazionali ha penalizzato alcuni segmenti, quali le donne e i giovani, indipendentemente dal titolo di studio posseduto.

Prima della crisi pandemica, il tasso di occupazione dei 30-34enni laureati era pari al 78,9 per cento, con un differenziale di oltre 8 punti rispetto alla Ue27; nel 2020 si è leggermente ridotto (78,3 per cento), ma la distanza con l'Ue27 è invariata. Tra i giovani nel nostro Paese resta, tuttavia, importante il vantaggio occupazionale della laurea rispetto al diploma, con un distacco di 4 punti per i maschi e di oltre 20 punti per le femmine. La grande distanza tra i livelli del Mezzogiorno e quelli del resto del Paese indicano l'esistenza di un ampio potenziale di risorse non utilizzate. Al titolo di studio si associano in media vantaggi significativi anche dal punto di vista retributivo, con differenze rilevanti a livello territoriale.

IL CAPITALE UMANO: DIVARI E DISEGUAGLIANZE

3.1 PERCORSI DI FORMAZIONE: ISCRIZIONI, CONSEGUIMENTI E ABBANDONI

L'istruzione è un fattore chiave delle scelte e dei comportamenti che gli individui mettono in atto nel corso della vita e permette di comprendere i meccanismi del cambiamento sociale, con riferimento alla partecipazione e alla posizione raggiunta nel mercato del lavoro, ai tempi e ai modi di formazione della famiglia, ai comportamenti e stili di vita, alle condizioni socio-economiche di individui e famiglie.

Il sistema educativo e la sua capacità di fornire forza lavoro qualificata e che sia adeguata a inserirsi nelle trasformazioni dell'economia e della società sono fattori essenziali per la crescita di un Paese e per le prospettive individuali.

Gli esiti dei percorsi scolastici e universitari ci consegnano una struttura della popolazione residente per livello di istruzione in ritardo rispetto ai paesi del contesto europeo. La distanza, che rimane contenuta sui titoli di scuola secondaria superiore, è invece ampia per la formazione universitaria; ciò anche per le generazioni più giovani, che tendono così ad accumulare una dote di capitale umano assai inferiore a quella dei coetanei europei.

Il nostro Paese si colloca in fondo alla posizione nella graduatoria europea dell'istruzione (Figura 3.1). Nel 2020 solo il 62,8 per cento della popolazione di 25-64 anni possiede almeno un diploma di scuola secondaria superiore, 16,3 punti percentuali al di sotto della media europea e superiore solo a Portogallo (55,4 per cento) e Malta (57,6 per cento). La maggior parte delle differenze con la Ue27 è imputabile, più che alla quota di diplomati, alla componente di popolazione laureata: appena il 20,1 per cento degli individui di 25-64 anni risulta aver conseguito un titolo terziario in Italia, contro il 32,5 per cento in Ue27. Anche la crescita rispetto al 2008 è più lenta nel nostro paese (+5,8 punti percentuali contro +9,4 in Ue27) con un conseguente aumento del divario. È da notare anche che in Spagna, dove la quota di popolazione con almeno un diploma di scuola secondaria superiore è del tutto comparabile, è più ampia rispetto al nostro Paese la componente dei laureati. Solo in Romania la quota di questi ultimi è minore.

Il valore riferito alla popolazione di 25-64 anni è il prodotto dei più bassi livelli di istruzione delle passate generazioni ma il quadro è critico anche con riferimento al segmento più giovane. Per i 30-34enni in Italia l'incidenza di diplomati è più alta rispetto alla media europea (46 per cento contro 43 per cento), con punte che riguardano più di un giovane su due tra i maschi del Nord-est e del Centro (Figura 3.2). Tuttavia a questo conseguimento del diploma non corrisponde un adeguato completamento del percorso universitario. Nel nostro Paese vi è infatti una minore propensione dei giovani a proseguire con successo gli studi dopo il conseguimento della scuola secondaria superiore.

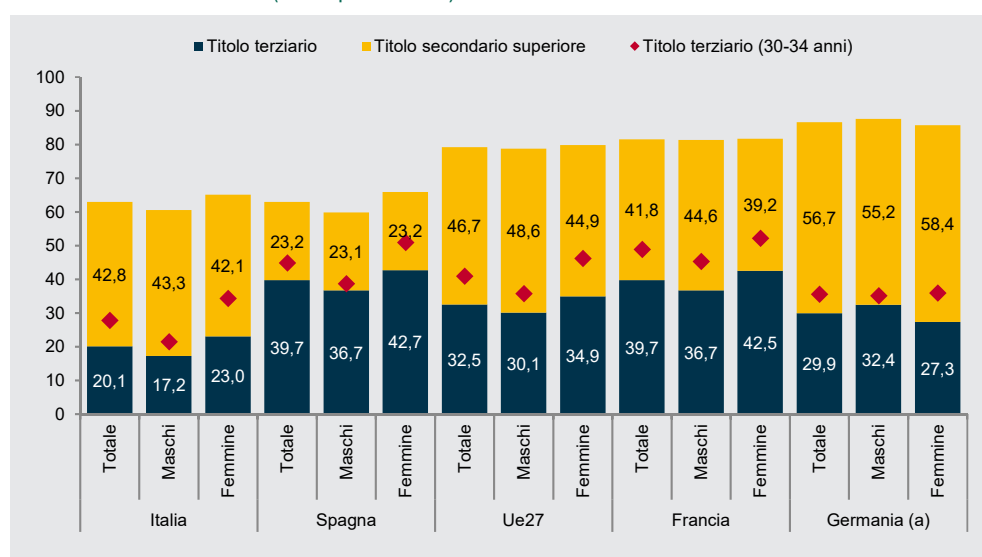
Solo il 27,8 per cento (contro il 40 per cento dell'Ue27) dei nostri 30-34 anni è laureato. Siamo al penultimo posto, davanti solo a Romania, una posizione peggiore di quella osservata nel 2008, quando precedevamo Repubblica Ceca, Slovacchia e Romania; da allora la crescita



dell'incidenza di laureati è stata più lenta rispetto alla media Ue27 (8,6 contro 10,8 punti percentuali). La distanza dalla media europea è ampia anche per le donne, che pure hanno una maggiore probabilità di laurearsi rispetto agli uomini. Esse sono al 34,3 per cento, al penultimo posto tra i paesi Ue27 (-11,9 punti percentuali) con un divario di circa 17 punti percentuali rispetto a Francia e Spagna almeno in parte riconducibile alla diffusione, in questi paesi, dei corsi biennali professionalizzanti, che in Italia sono ancora praticamente assenti nel sistema dell'alta formazione. I maschi in Italia, con appena il 21,4 per cento di laureati, sono ultimi (-14,3 punti percentuali dalla media Ue27).

La situazione è ancor più critica e in peggioramento nel Mezzogiorno, che presenta differenze contenute per i diplomati ma quote di laureati particolarmente basse (Figura 3.2). Anche nelle aree in cui l'incidenza di giovani laureati è più alta, la distanza con i coetanei europei è notevole: 10 punti per i maschi del Nord-ovest e 4 per le femmine del Centro.

Figura 3.1 Popolazione 25-64 anni con almeno un titolo secondario superiore in Italia, nella Ue27 e nei più grandi paesi europei, per titolo di studio, sesso e classe di età. Anno 2020 (valori percentuali)



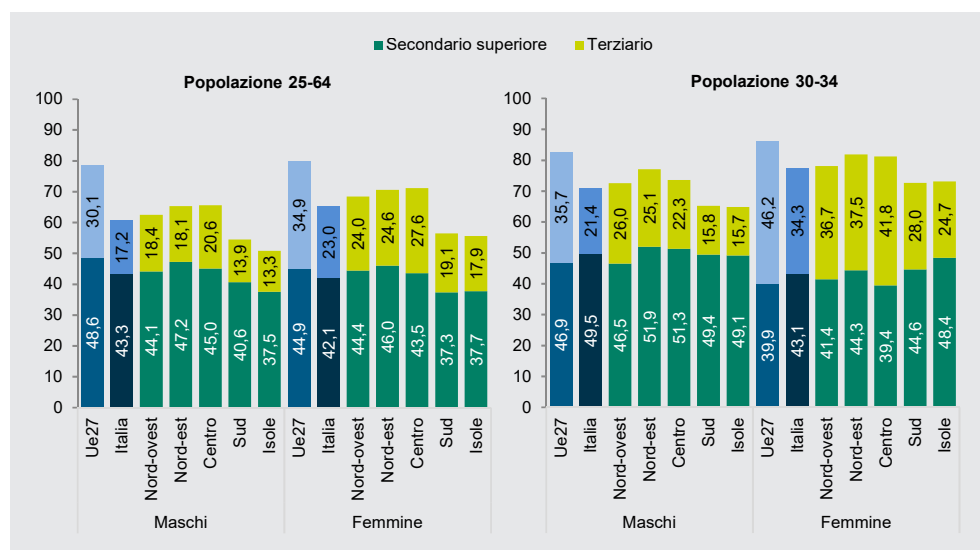
Fonte: Eurostat, *Labour Force Survey*
(a) Il dato della Germania è riferito al 2019.

Anche le giovani generazioni che hanno concluso nell'a.s. 2017/2018 la scuola secondaria superiore, continuano ad avere un tasso di conseguimento¹ del diploma molto elevato che raggiunge l'89,0 per cento (sintesi del 92,0 per cento per le femmine e 87,0 per cento per i maschi), collocando l'Italia al secondo posto in ambito OCSE.

La vera criticità è costituita dai bassi tassi di conseguimento di un titolo terziario, nonostante nell'ultimo decennio la dinamica sia stata nel nostro Paese più accentuata rispetto alla media europea (+40 per cento tra il 2008 e il 2020, contro il 26 per cento nell'Ue27). Nel nostro Paese soltanto il 35 per cento della popolazione con meno di 30 anni lo ha conseguito, superando solo Germania (33 per cento) e Svezia (28 per cento). Come negli altri paesi europei, in Italia le studentesse sono avvantaggiate (42,3 per cento contro 28,9 per cento).

¹ Il tasso di conseguimento OCSE è dato dal rapporto tra gli studenti che hanno conseguito per la prima volta un titolo di istruzione secondaria superiore o terziaria e le popolazioni dell'età corrispondente. Per l'istruzione secondaria superiore è stata considerata la popolazione di età inferiore ai 25 anni, per l'istruzione terziaria quella di età inferiore ai 30 anni.

Figura 3.2 Popolazione 25-64 e 30-34 anni con almeno un titolo secondario superiore per classe d'età, sesso, ripartizione geografica e titolo di studio. Anno 2020 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, *Labour Force Survey*

Dall'esame dei diversi indicatori (Tavola 3.1 e Figura 3.3) emerge che alla bassa incidenza di giovani che si laureano concorre sia un non elevato tasso di ingresso, sia un'alta probabilità di insuccesso, con l'interruzione del percorso prima del conseguimento del titolo.

Prosegue gli studi immatricolandosi all'università una quota relativamente bassa di giovani. Nonostante sia in lieve crescita rispetto alla popolazione di 19 anni, è pressoché costante dal 2013/2014 la quota dei giovani che si immatricolano all'università nello stesso anno di conseguimento del diploma (il tasso di passaggio dalla scuola secondaria di secondo grado all'università è salito al 50,4 per cento nell'a.a. 2018/2019 dal 49,7 per cento del 2013/2014, Tavola 3.1); resta invariato il differenziale di genere a vantaggio delle ragazze. Nelle regioni del Centro Italia il tasso di passaggio all'università delle ragazze cresce di 3 punti percentuali rispetto al 2013/2014 raggiungendo un massimo che sfiora il 60 per cento delle diplomate, mentre per i diplomati la crescita è di un punto percentuale con un aumento del divario. Le differenze di genere più ampie si osservano nel Sud e quelle minori nel Nord-est e in entrambi i casi, restano stabili.

Come già emerso dal confronto internazionale basato sugli indicatori OCSE², alla conclusione degli studi universitari il nostro Paese segna un arretramento. Per verificare se e in che misura esistono differenze a livello territoriale è stato calcolato un indicatore analogo a quello OCSE³. Si osservano divari stabili nel tempo: le performance delle regioni del Centro e del Sud sono migliori, con un vantaggio di circa 3,5 punti percentuali su quelle del Nord-ovest e delle Isole; in una situazione intermedia si pone il Nord-est.

² Si veda nota 1.

³ Il tasso di conseguimento del titolo universitario è dato dal rapporto tra il numero di coloro che hanno conseguito una laurea per la prima volta in un dato anno e la popolazione di 25 anni al primo gennaio dello stesso anno.

Tavola 3.1 Indicatori dell'istruzione universitaria per sesso degli studenti. Anni accademici 2013/2014-2018/2019

ANNI ACCADEMICI	Tasso di passaggio dalla scuola secondaria di secondo grado all'università (a)			Tasso di iscrizione all'università (b)			Tasso di conseguimento dei titoli universitari (c)					
							Giovani che conseguono un titolo universitario per la prima volta (d)			Giovani che conseguono una laurea magistrale (e)		
	Maschi	Femmine	Maschi e femmine	Maschi	Femmine	Maschi e femmine	Maschi	Femmine	Maschi e femmine	Maschi	Femmine	Maschi e femmine
2013/2014	44,1	55,2	49,7	32,2	44,1	38,0	25,5	39,6	32,5	15,3	23,6	19,4
2014/2015	43,7	54,4	49,1	32,2	43,7	37,8	25,8	39,9	32,8	15,1	23,5	19,3
2015/2016	45,0	55,6	50,3	32,4	43,8	37,9	26,4	39,6	32,9	15,7	23,3	19,4
2016/2017	44,9	55,6	50,3	33,0	44,5	38,5	27,5	40,3	33,8	16,5	24,1	20,2
2017/2018	44,7	56,2	50,5	33,7	45,8	39,5	28,3	41,6	34,8	17,1	25,1	21,0
2018/2019	44,5	56,2	50,4	34,2	46,8	40,2	28,9	42,3	35,4	17,7	25,5	21,5

Fonte: Istat, Elaborazione su dati Miur, Corsi di laurea; Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile

(a) Percentuale di diplomati nell'anno solare t-1 che si sono immatricolati all'università nello stesso anno. Dall'a.a. 2012/2013 la metodologia di calcolo del tasso di passaggio è cambiata, pertanto i dati non sono confrontabili con quelli degli anni precedenti.

(b) Iscritti all'università per 100 giovani di 19-25 anni residenti.

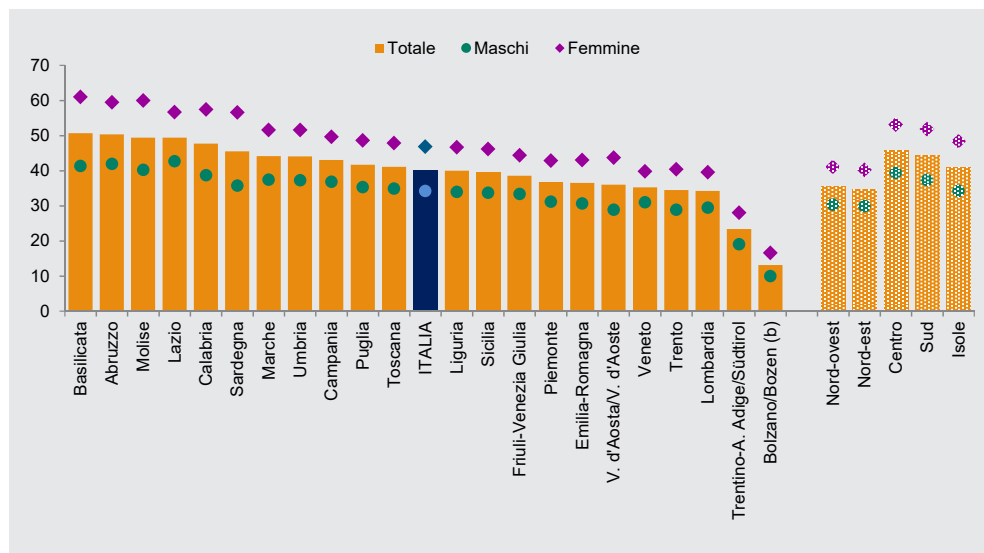
(c) Laureati per 100 giovani di 25 anni. Per ogni anno accademico t-1/t i laureati si riferiscono all'anno solare t-1.

(d) Nel calcolo dell'indicatore sono considerate le lauree di primo livello, quelle magistrali a ciclo unico e le lauree di 4-6 anni del vecchio ordinamento. Non sono comprese le lauree magistrali biennali. L'indicatore è una misura proxy della quota di venticinquenni che hanno conseguito una laurea per la prima volta.

(e) Nel calcolo dell'indicatore sono comprese anche le lauree del vecchio ordinamento. L'indicatore è una misura proxy della quota di venticinquenni che completano un percorso di formazione universitaria "lungo".

Il tasso di iscrizione all'università (per 100 giovani di 19-25 anni residenti) che include tutte le iscrizioni a qualunque anno di corso e ordinamento, indica che solo 4 giovani su 10 proseguono anche negli anni successivi, con una più elevata incidenza tra le donne e una lieve tendenza alla crescita: nell'a.a. 2018-2019 il 46,8 per cento delle femmine e il 34,2 per cento dei maschi si iscrivono all'università (erano 44,1 per cento e 32,2 per cento, rispettivamente, nel 2013/2014). I giovani residenti nelle regioni del Centro Italia presentano tassi di iscrizione più

Figura 3.3 Tasso di iscrizione all'università (a) per regione, ripartizione geografica e sesso, a.a. 2018/2019



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Miur; Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile

(a) Residenti nella regione iscritti all'università (in una qualsiasi sede universitaria sul territorio italiano), per 100 giovani di 19-25 anni residenti nella stessa regione.

(b) Il dato della provincia autonoma di Bolzano risulta particolarmente contenuto a causa del fatto che oltre la metà (6.971 su 12.548) risulta iscritto in una università austriaca ([https://astat.provincia.bz.it/downloads/JB2020\(15\).pdf](https://astat.provincia.bz.it/downloads/JB2020(15).pdf)).

elevati, seguiti da quelli del Mezzogiorno (Figura 3.3); risultano al di sotto della media i tassi di iscrizione dei giovani del Nord. Nel Centro e nel Mezzogiorno oltre la metà delle 19-25enni si iscrive all'università, contribuendo ad accentuare il divario di genere.

La scelta dell'indirizzo è importante ai fini delle prospettive occupazionali e di reddito. Le immatricolazioni ai corsi di laurea di primo livello si concentrano soprattutto nel gruppo⁴ economico, in quello di ingegneria industriale e dell'informazione e in quello scientifico.

Ci sono però forti differenze di genere. Le immatricolazioni ai corsi di primo livello – come anche la totalità delle iscrizioni universitarie – presentano una preponderante presenza femminile nel gruppo dell'Insegnamento – che comprende, ad esempio, Scienze dell'educazione e della formazione – (91,5 per cento ragazze su 100 immatricolati nel 2018/2019), seguita dal gruppo linguistico (82,2 per cento), Psicologico (78,7 per cento), Medico-Sanitario e Farmaceutico (76,7 per cento), Letterario-Umanistico (63,1 per cento), Politico-Sociale e Comunicazione (60,0 per cento) e Giuridico e Scientifico (entrambi 59,2 per cento). All'opposto è scarsa la presenza femminile nel gruppo Informatica e Tecnologie ICT (12,3 per cento su 100 immatricolati), in Ingegneria industriale e dell'Informazione (23,1 per cento), che è la seconda classe di laurea per numero di immatricolati complessivi, in Scienze motorie e sportive (28,2 per cento). È più elevata ma ancora non paritaria la quota di ragazze che si iscrivono per la prima volta in Architettura e Ingegneria civile (39,9 per cento), nel gruppo di classe Economico (il primo in termini quantitativi per numero di immatricolazioni e iscrizioni) e in quello Agrario-Forestale e Veterinario (44,7 per cento in entrambi i casi).

I corsi di laurea a ciclo unico, presenti solo in alcuni gruppi di laurea, raccolgono il 50,1 per cento delle immatricolazioni nel solo gruppo giuridico e il 33,6 per cento nel gruppo medico-sanitario e farmaceutico; la presenza femminile è in entrambi di circa due terzi.

Infine, nell'ambito dell'istruzione terziaria ammontano a circa 76 mila gli iscritti nei corsi superiori dell'Alta formazione artistica e musicale (Afam) nell'a.a. 2018-2019. La componente femminile è maggioritaria nell'Accademia nazionale di danza (85,9 per cento), nelle Accademie di belle arti (67,6 per cento), negli Istituti superiori per le industrie artistiche (58 per cento). Al contrario prevalgono i maschi negli Istituti superiori di studi musicali (41,1 femmine ogni 100 iscritti) e nell'Accademia nazionale di arte drammatica (47,8 femmine ogni 100 iscritti).

La bassa quota di giovani con titolo terziario può essere in parte letta alla luce della limitata disponibilità di corsi terziari a ciclo breve professionalizzanti⁵, erogati dagli Istituti Tecnici Superiori che, nonostante la recente introduzione e la dislocazione sul territorio abbastanza eterogenea, accolgono 18.528 iscritti nel 2021 e offrono elevate possibilità occupazionali (82,6 per cento dei diplomati nel 2018 risulta occupato a 12 mesi dal conseguimento). Nei paesi europei nei quali esistono questi percorsi, è maggiore la probabilità di conseguire un titolo terziario e il loro peso arriva a raggiungere fino a un terzo dei titoli terziari complessivamente conseguiti.

Un altro fattore di criticità che abbassa il grado di inclusività e l'efficienza del nostro sistema di istruzione è la persistenza di un numero rilevante, anche se in forte diminuzione, di abbandoni precoci. La quota dei giovani 18-24enni che escono dal sistema di istruzione e formazione senza aver conseguito un diploma o una qualifica (Figura 3.4) anche detti *Early Leavers from Education and Training (ELET)* nel 2020 è pari in Italia al 13 per cento, valore inferiore all'obiettivo nazionale (16 per cento) ma più elevato di quello fissato in sede europea (10 per cento), pressoché raggiunto in media dall'Ue27 (10,1 per cento). La tendenza alla riduzione della distanza del nostro Paese dall'Europa ha segnato una battuta d'arresto negli anni 2017-2018, con un aumento degli abbandoni in entrambi i generi. Nel 2020 in Italia l'indicatore è

4 Si tratta di 15 gruppi che sintetizzano le 330 classi di laurea <http://dati.ustat.miur.it/dataset/metadati/resource/adb4d6bd-0ad9-4004-8e23-b7baa2e45495>.

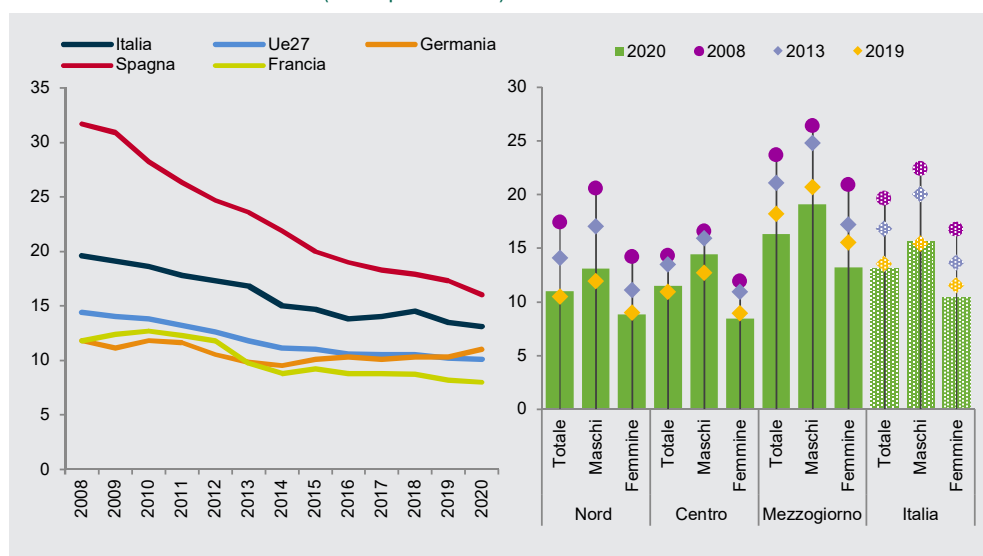
5 Titoli corrispondenti al livello 5 della Classificazione Internazionale dei titoli di studio (ISCED2011).



sceso al 10,4 per cento per le ragazze mentre è lievemente risalito (al 15,6 per cento) per i ragazzi, i quali registrano un peggioramento nelle zone del Centro e del Nord del Paese. Nel Mezzogiorno, invece, prosegue anche nell'ultimo anno la tendenza alla diminuzione degli abbandoni precoci, ma il divario con il Nord e con il Centro rimane ampio (5,3 e 4,8 punti percentuali rispettivamente).

I giovani che abbandonano gli studi avendo al massimo raggiunto la licenza media sono stati 543mila nel 2020 (il 46,6 per cento vive nel Mezzogiorno): si tratta di un aggregato di popolazione particolarmente vulnerabile in termini di inserimento nel mercato del lavoro e di prospettive di inclusione sociale, non solo in giovane età, ma anche soggetto a ripercussioni negative sulle condizioni economiche future.

Figura 3.4 Giovani di 18-24 anni che abbandonano precocemente gli studi in Italia, nell'Ue27 e nei più grandi paesi europei (sinistra) e sesso e ripartizione geografica (destra). Anni 2008-2020 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, *Labour Force Survey*; Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, vecchia serie

3.1.1 Aspetti della qualità dell'istruzione

Accanto agli indicatori di tipo quantitativo sin qui presentati, che danno conto degli avanzamenti sul piano dell'accesso e conseguimento dell'istruzione, è possibile comparare e monitorare anche i progressi sul piano qualitativo in termini di competenze e conoscenze. Dalle indagini *PISA* (*Programme for International Student Assessment*) - OCSE emerge che in Italia, l'incidenza degli studenti quindicenni con competenze insufficienti è di poco superiore alla media europea per la comprensione dei testi scritti, un po' più alta per la matematica e, ancor di più per le scienze, posizionandosi al di sotto della media OCSE e dei grandi paesi dell'Unione europea.

In Italia, i quindicenni che non dispongono di competenze adeguate nella comprensione testuale⁶ sono il 23,3 per cento, poco sopra la media OCSE del 22,6 per cento. In linea con la media degli altri paesi (al 23,8 per cento), è pure la quota dei quindicenni delle scuole italiane che non ha raggiunto un livello sufficiente di competenza in matematica. Più critica è la situazione per le competenze scientifiche, che in Italia risultano insufficienti per il 25,9 per cento dei quindicenni, contro il 22 per cento per l'insieme dei paesi OCSE.

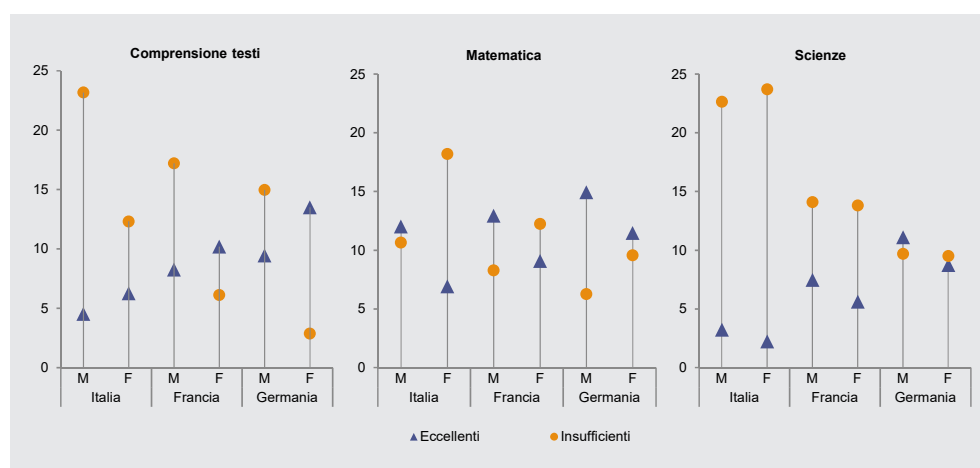
⁶ Definita come la "capacità degli studenti di comprendere, utilizzare, valutare, riflettere e impegnarsi con i testi per raggiungere i propri obiettivi, sviluppare le proprie conoscenze e potenzialità e partecipare alla società".

Il confronto con gli altri maggiori paesi europei come Francia e Germania evidenzia in tutti gli ambiti, per entrambi i generi, quote più elevate di quindicenni con competenze insufficienti e, simmetricamente, quote minori di giovani con competenze elevate (Figura 3.5). Le differenze sono molto ampie per le competenze scientifiche, per le quali in particolare la quota di studenti con competenze eccellenti da noi è molto inferiore rispetto a Francia e Germania.

Negli anni le *performance* dei quindicenni in Italia sono migliorate in ambito matematico, dove lo svantaggio era elevato, mentre sono peggiorate nella comprensione testuale e, soprattutto, nelle scienze. La quota di ragazzi che non hanno un livello di competenze adeguato nella comprensione nel 2018 era superiore di 2,3 punti percentuali rispetto al 2009 per la comprensione testuale, e di 5,3 punti per le scienze.

In Italia, come nella maggioranza degli altri paesi, le ragazze hanno, in generale, risultati migliori nella comprensione testuale e peggiori in matematica e in scienze (Figura 3.5). La differenza tra generi è ampia per la comprensione dei testi (il 27,7 per cento degli studenti non ha competenze sufficienti, contro il 18,6 per cento delle studentesse), meno forte e a favore dei ragazzi per le competenze matematiche (22,6 per cento dei maschi contro 25,1 per cento delle femmine) e assente per le competenze scientifiche. Riguardo alle differenze territoriali, la quota di studenti con competenze inadeguate è più bassa nel Centro-Nord in tutti gli ambiti: la differenza del Nord-est rispetto al Sud è di 16,4 punti percentuali per la lettura, e di 20 punti sia per la matematica che per le scienze. Divari più accentuati si osservano anche per le diverse tipologie di istruzione. Nei licei si rileva un'incidenza più bassa di studenti con competenze inadeguate (8 per cento in lettura, 11,1 per cento in matematica e 12,2 per cento in scienze). Negli istituti tecnici la quota sale al 26,9 per cento per la lettura, al 22,8 per cento per la matematica e al 26,7 per cento per le scienze mentre negli istituti professionali oltre il 55 per cento dei ragazzi non dispone di un livello sufficiente di competenze.

Figura 3.5 Percentuale di studenti di 15 anni con competenze funzionali eccellenti o insufficienti nella comprensione dei testi, in matematica e scienze per Italia, Francia e Germania e per sesso. Anno 2018 (valori percentuali)

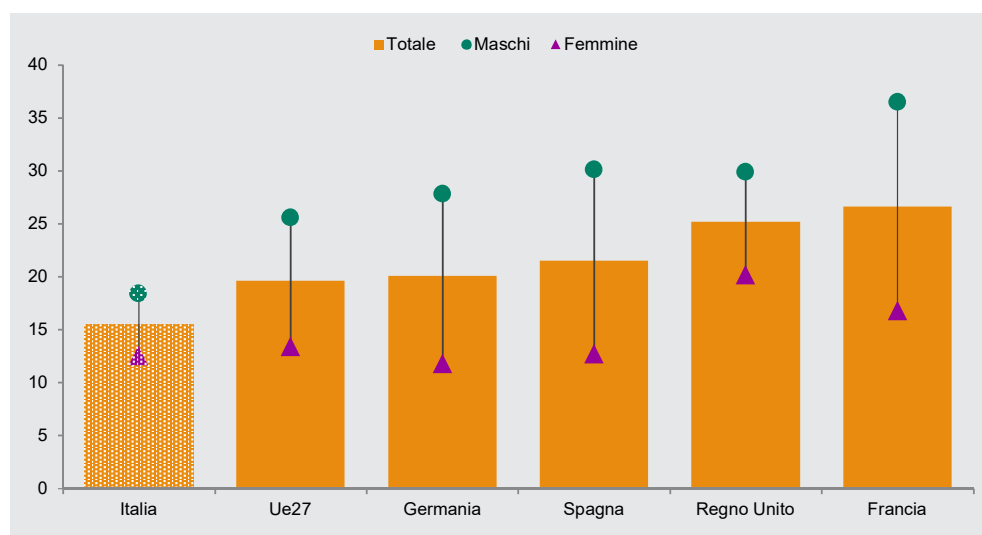


Fonte: OECD, *Programme for International Student Assessment - PISA*



Per quanto riguarda gli studi universitari, i dati prima presentati indicano che il nostro Paese è contraddistinto da bassi tassi di conseguimento dei titoli terziari, con scarsi segnali di miglioramento, sia nell'immatricolazione sia nei tempi come pure nella conclusione positiva del percorso di studi⁷. A questo proposito una questione fondamentale riguarda la bassa incidenza delle lauree in discipline *STEM* (*Science, Technology, Engineering and Mathematics*), in conseguenza della scarsa iscrizione a questi gruppi di laurea. L'Italia con il 15,5 per mille di individui di 20-29 anni di laureati *STEM*⁸ è sotto la media Europea di 4,1 punti per mille nel 2018, sostanzialmente stabile rispetto al 2014 (Figura 3.6). Più ampia è la distanza con paesi come la Francia (26,6 per mille), il Regno Unito (25,2 per mille) e la Spagna (21,5 per mille). Il differenziale è maggiore per la componente maschile (-7,2 punti per mille rispetto all'Ue27), anche se il divario si è ridotto rispetto al 2014, mentre la distanza per la componente femminile è lieve ma stabile. Il divario di genere nel nostro Paese è più contenuto che altrove ma in crescita (a 5,9 punti nel 2018), riflettendo il maggiore aumento dei laureati *STEM* uomini. La quota di laureati in discipline *STEM* appare poco variabile sul territorio.

Figura 3.6 Laureati in discipline STEM per sesso in Italia, nell'Ue27 e nei più grandi paesi europei, a.a. 2018/2019 (per 1.000 abitanti di 20-29 anni)



Fonte: Eurostat

3.1.2 La propensione alla migrazione dei giovani

Negli ultimi anni i giovani italiani che hanno trasferito all'estero la residenza sono costantemente aumentati e pochi hanno fatto ritorno. L'emigrazione, se temporanea, può essere un'occasione per arricchire il bagaglio di esperienze di studio o lavoro aumentando le opportunità di crescita dei singoli e della collettività. Al contrario, quando è irreversibile, diventa la spia di un processo di disinvestimento in capitale umano che va a scapito del potenziale di crescita, con una perdita che è tanto maggiore quanto più è elevato il titolo di studio di chi compie la scelta. Per analizzare il differenziale di istruzione dei giovani italiani

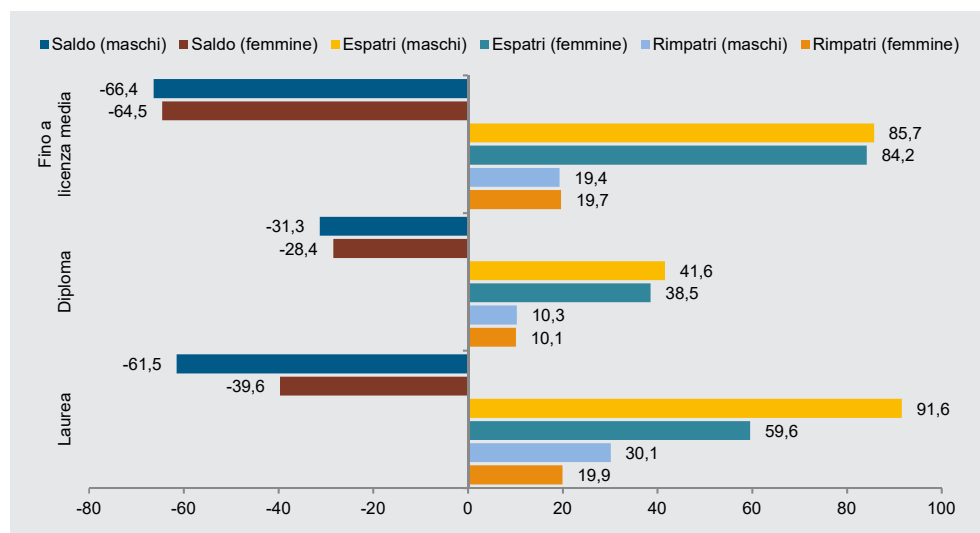
7 Per l'evoluzione del sistema universitario in termini di efficacia, anche a livello territoriale, si veda il quadro informativo su "Risorse, regolarità degli studi e mobilità nel sistema universitario" nel Rapporto sulla Conoscenza 2018 dell'Istat, <https://www4.istat.it/it/archivio/209513>.

8 L'indicatore Eurostat, che rapporta il numero di laureati in discipline *STEM* nell'anno t (dato Miur) agli individui di 20-29 anni dell'anno t, rende possibile il confronto europeo. In Italia i laureati tra 20-21 anni sono il 13,1 per cento dei laureati nel 2018.

che si trasferiscono all'estero ci si focalizza sul gruppo dei 25-34enni in modo da poter considerare anche quelli che hanno completato un ciclo di studi universitario.

Nel periodo dal 2008 al 2020 sono ufficialmente espatriati dall'Italia 355mila giovani di 25-34 anni (circa 5,9 per cento della popolazione mediamente residente di questa classe di età) (Figura 3.7)⁹. In termini relativi emerge che i tassi di emigrazione e immigrazione riferiti all'intero periodo 2008-2020 sono più elevati per chi possiede bassa (fino a licenza media) o alta (laurea) istruzione rispetto ai diplomati. Tra coloro che hanno un basso titolo di studio emigrano l'8,5 per cento dei giovani, senza sostanziali differenze di genere che invece sono presenti e ampie tra i laureati, tra i quali si spostano all'estero il 9,2 per cento dei maschi contro il 6 per cento delle femmine. I rimpatri di giovani della stessa fascia d'età sono circa 96mila nell'intero periodo 2008-2020: i tassi di immigratorietà sono più alti per chi ha bassa istruzione rispetto a chi ha il diploma (rispettivamente il 2 e l'1 per cento) e inferiori a quelli di chi ha la laurea (2,4 per cento). Differenze di genere nei tassi emergono solo per i laureati, con una maggiore propensione a rientrare per i maschi: 3 laureati e 2 laureate su cento. La differenza tra i rimpatri e gli espatri è rimasta costantemente negativa e determina una perdita complessiva per l'intero periodo di 259 mila giovani di cui 93 mila giovani con al più la licenza media, di 91 mila diplomati e di 76 mila laureati.

Figura 3.7 Tassi di emigratorietà, di immigratorietà (a) e saldo migratorio netto con l'estero dei cittadini italiani di 25-34 anni per titolo di studio riferito all'intero periodo 2008-2020 (b) (valori per mille residenti della stessa classe di età, sesso e titolo di studio)



Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza (dati provvisori); Rilevazione sulle forze di lavoro, vecchia serie

(a) Si tratta del rapporto tra i flussi migratori complessivi del periodo 2008-2020 e la popolazione media per sesso e titolo di studio.

(b) I dati su Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche della popolazione residente del 2020 sono stime anticipatorie. Per risultati definitivi sarà necessario attendere il consolidamento dei dati e la loro diffusione ufficiale a fine 2021.

L'andamento dei tassi annui dei saldi migratori con l'estero della classe di età 25-34 anni per titolo di studio presenta, a partire dall'inizio del decennio, un costante ampliamento dei saldi negativi, un po' attenuato negli anni di recupero dell'economia (Figura 3.8).

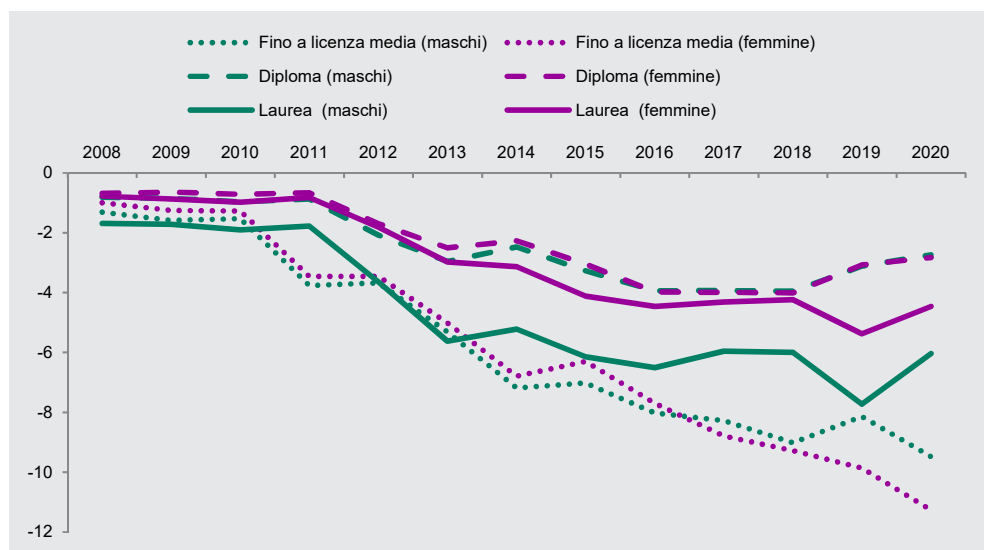
9 Va segnalato che, trattandosi di un dato amministrativo (basato sull'iscrizione all'AIRE), i flussi – in particolare quelli di natura temporanea – possono risultare sottostimati. Alcune evidenze a riguardo si hanno dall'incrocio con le iscrizioni presso le anagrafi comunali della Germania.

Nell'ultimo anno, in corrispondenza della pandemia, emerge un'inversione che però non coinvolge i giovani con bassa istruzione.

A un deflusso così consistente non si è mai contrapposto un flusso di rimpatri, con il risultato che il saldo migratorio è stato sempre negativo e costantemente peggiore per i titoli di studio bassi. Dal 2018 si registra una lieve riduzione delle perdite di giovani in possesso del diploma senza differenze tra maschi e femmine; il deflusso netto dei giovani laureati, invece, prosegue e sembra ridursi solo nel 2020, come effetto delle misure di contrasto della crisi sanitaria (si veda il paragrafo 2.4). In tutto il periodo il tasso netto di migratorietà maschile dei laureati è più negativo di quello delle laureate.

Complessivamente dal 2008 al 2020, le perdite nette sono prevalentemente a favore dei paesi dell'Unione europea. Un caso a sé è costituito dal Regno Unito, che è la meta preferita dai nostri giovani, indipendentemente dal loro livello di istruzione: lo squilibrio tra espatri e rimpatri è aumentato negli ultimi due anni, probabilmente a causa di un "effetto Brexit"¹⁰. La perdita netta di giovani italiani diretti verso il Regno Unito dal 2008 al 2020 è pari a 63 mila unità, di cui quasi il 30 per cento laureati. Un'altra destinazione importante è la Germania, con un bilancio negativo sia per le risorse più qualificate (saldo pari a -11 mila), sia soprattutto per quelle con livello di istruzione medio-basso (-31 mila).

Figura 3.8 Saldi migratori con l'estero dei giovani italiani di 25-34 anni per titolo di studio e sesso. Anni 2008-2020 (tassi per mille residenti della stessa classe di età, sesso e titolo di studio)



Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza (dati provvisori); Rilevazione sulle forze di lavoro, vecchia serie

Quanto al genere, vi sono differenze che sembrano dipendere dal livello di istruzione e dalla destinazione. Per le donne il saldo tra trasferimenti e ritorni è relativamente più negativo per le emigrate nel Regno Unito, in Francia e in Spagna.

10 Con ciò si vuole indicare che, l'elevato numero di iscrizioni in Aire dei giovani italiani prima della conclusione dei negoziati che hanno sancito l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, non sia associato a un nuovo flusso migratorio, ma si tratti di "regolarizzazioni" di giovani già presenti nel territorio britannico.



3.1.3 Pandemia e partecipazione scolastica

L'anno scolastico 2019-2020 è stato contrassegnato dal passaggio, a decorrere dal mese di aprile, alla didattica a distanza (DaD) per le scuole di ogni ordine e grado e su tutto il territorio (D.L. 8 aprile 2020 n.22); nell'anno scolastico 2020-2021, si sono alternate sospensioni parziali o totali della didattica in presenza, con differenze tra ordini di scuola e tra territori¹¹.

Per monitorare modalità ed effetti del passaggio alla DaD l'Istat ha effettuato, tra aprile e giugno 2020, un'indagine presso tutte le scuole statali e non statali di ogni ordine e grado e, successivamente, all'interno della seconda indagine del *Diario degli italiani al tempo del COVID* (somministrata tra dicembre 2020 e gennaio 2021), ha incluso alcuni quesiti alle famiglie con figli tra i 6 e i 14 anni sulle difficoltà incontrate da bambini e conviventi nella prima fase della pandemia e all'inizio dell'anno scolastico 2020-2021. Entrambe le indagini segnalano che la piena continuità del processo formativo è stata garantita solo per una minoranza e, al tempo stesso, sottolineano la presenza di criticità particolari per i bambini più vulnerabili e/o con minori risorse a disposizione, con rischi di effetti significativi e non omogenei sugli esiti scolastici.

L'indagine sulle scuole mostra che, in assenza di linee guida dettagliate¹², tempi e modi di risposta delle scuole sono stati diversi, soprattutto per quanto attiene i criteri di attivazione della DaD. Se si considera solo l'offerta di video lezioni con l'insegnante – lo strumento più assimilabile, a forme di didattica ordinarie – in termini di scuole risultano avvantaggiate le regioni del Nord, mentre considerando il numero di studenti coinvolti la copertura è più elevata nel Centro. Incidenze di mancata partecipazione particolarmente critiche si registrano per gli alunni con disabilità.

Una prima differenza riguarda i tempi di risposta: oltre il 90 per cento delle scuole ha attivato almeno una delle modalità di DaD consentite dal decreto in meno di 3 settimane, la quota residua entro 6 settimane. Per le modalità di erogazione si va dal semplice invio di materiali e schede, alle chat di gruppo, alle registrazioni audio-video, fino alle video-lezioni con l'insegnante. Solo il 78 per cento delle scuole ha garantito le video lezioni, con frequenze più alte per quelle secondarie di primo grado (pari all'86 per cento) e per gli istituti del Nord, con punte vicine al 90 per cento in Valle d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia ed Emilia-Romagna. Le *performance* peggiori emergono per le regioni del Mezzogiorno (76 per cento), con i valori minimi in Molise (69 per cento) e Campania (71 per cento).

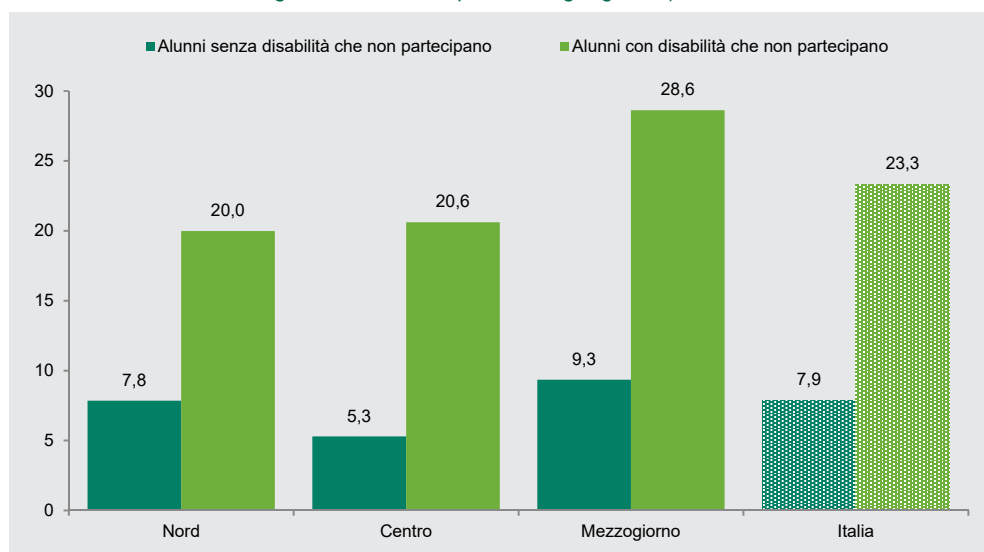
Con riferimento al numero degli studenti, non hanno partecipato alle video lezioni quasi 600 mila studenti, l'8 per cento degli iscritti, con un minimo (5 per cento) di esclusi nelle regioni del Centro, valori più elevati (9 per cento) nel Mezzogiorno con un massimo del 13 per cento in Sardegna. La quota di esclusi varia a seconda dell'ordine scolastico: 12 per cento nella scuola primaria, 5 per cento nella scuola secondaria di primo grado e 6 per cento nella secondaria di secondo grado.

11 Per l'anno scolastico 2020-2021 si sono succeduti vari interventi. In particolare, a parte disposizioni diverse imposte da interventi a livello locale, il DPCM del 24 ottobre 2020 ha disposto la DaD per le scuole secondarie di II grado per almeno il 75 per cento delle attività, ma gli istituti scolastici sono rimasti aperti per accogliere gli alunni con disabilità; a seguire il DPCM del 6 novembre 2020 ha stabilito la sospensione della didattica in presenza nelle scuole secondarie superiori su tutto il territorio nazionale e per gli studenti delle seconde e terze classi della scuola secondaria inferiore nelle regioni a maggior rischio di contagio. Per quelli della prima classe secondaria la sospensione è stata imposta nei casi di quarantena per contagi localizzati. In alcune regioni la didattica è tornata in presenza, almeno parzialmente, da febbraio 2021 anche nelle scuole secondarie superiori. Da marzo 2021 è stata stabilita la chiusura delle scuole di tutti i cicli nelle zone "rosse". Dopo Pasqua hanno ricominciato a frequentare in presenza gli alunni fino alla prima classe della scuola secondaria di primo grado (anche nelle zone rosse); gli altri studenti sono tornati, almeno parzialmente, in presenza dal 26 aprile.

12 Nell'estate del 2020 è stato emanato il Piano scolastico per la Didattica Digitale Integrata che ha disciplinato il ricorso alla DaD lasciando però margini di libertà alle scuole.



Figura 3.9 Alunni che non partecipano alle video lezioni per presenza di disabilità e ripartizione geografica. Anno scolastico 2019-2020 (valori per 100 alunni con e senza sostegno della stessa ripartizione geografica)



Fonte: Istat, Indagine sull'inserimento degli alunni con disabilità nelle scuole statali e non statali

Uno dei fattori che ha limitato la partecipazione degli studenti è la scarsità di dotazioni tecnologiche adeguate¹³. Tra aprile e giugno 2020 circa 430 mila ragazzi hanno fatto richiesta di dispositivi informatici (il 6 per cento degli studenti). La quota di richieste è sensibilmente più alta nelle regioni del Mezzogiorno, con livelli quasi doppi, rispetto alla media nazionale, in Basilicata e in Calabria (rispettivamente 15 per cento e 11 per cento). In media il 14 per cento delle richieste non è stato soddisfatto.

Per gli alunni con disabilità il rischio di interruzione, inteso come non partecipazione alle video lezioni, è particolarmente alto (Figura 3.9): un'incidenza media del 23 per cento che si avvicina al 29 per cento nel Mezzogiorno. La quota di non partecipazione è più elevata nelle primarie (quasi il 26 per cento) e minore per le scuole secondarie di secondo grado.

Tra i motivi che hanno reso difficile la partecipazione si possono elencare: la gravità della patologia (27 per cento), le difficoltà organizzative familiari (20 per cento) e il disagio socio-economico (17 per cento) mentre ha pesato meno la mancanza di strumenti tecnologici e didattici specifici (9 per cento).

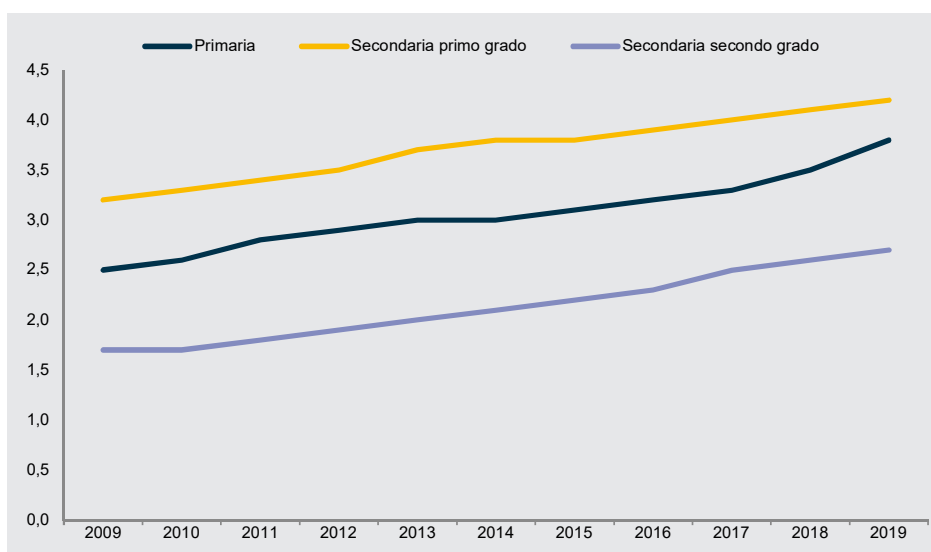
I dati qui presentati mettono in chiara evidenza che la chiusura delle scuole prima, e l'alternarsi di aperture e sospensioni della didattica in presenza poi, sono destinati ad avere profonde conseguenze sulle competenze degli studenti e, soprattutto per i più piccoli, sul loro sviluppo emotivo e relazionale. Un rischio che nel caso degli studenti più fragili – o perché con bisogni educativi particolari o perché in condizioni economico-sociali familiari difficili – è molto più alto. Nel caso degli alunni con disabilità il calo della partecipazione erode fortemente i progressi degli ultimi anni (si veda il riquadro *Inclusione scolastica di bambini e ragazzi con disabilità*) tanto da far tornare sulla base delle nostre stime il loro tasso di presenza ai livelli di quattro anni fa.

¹³ Su questi temi si veda Rapporto annuale dell'Istat 2020 e Rapporto Bes 2020.

INCLUSIONE SCOLASTICA DI BAMBINI E RAGAZZI CON DISABILITÀ

Sul fronte dell'Inclusione scolastica di bambini e ragazzi con disabilità negli ultimi dieci anni nel nostro Paese si sono registrati miglioramenti significativi. La presenza nelle scuole italiane degli alunni con disabilità è passata da circa 174 mila nel 2009 a oltre 249 mila nel 2019, come effetto combinato di molti fattori: politiche mirate all'inclusione, miglioramento dei criteri diagnostici, aumento del ricorso alle certificazioni, attenzione crescente di famiglie e docenti nell'intercettare le difficoltà degli studenti. È un fenomeno che ha interessato tutti gli ordini scolastici (Figura 1), con una crescita più accentuata nella scuola secondaria di secondo grado dove, la partecipazione degli alunni con disabilità è aumentata del 64 per cento, anche grazie all'estensione dell'obbligo scolastico. Il consolidarsi di una tendenza positiva è indicato dall'incremento registrato per la scuola primaria, particolarmente forte negli anni recenti.

Figura 1 Alunni con disabilità per ordine e anno scolastico. Valori per 100 alunni iscritti dello stesso ordine scolastico. Anni 2009-2019



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Miur

Gli alunni con disabilità scelgono più frequentemente l'indirizzo tecnico-professionale, anche se negli ultimi anni è cresciuta l'iscrizione ai licei, fino al 16,8 per cento dei casi nel 2019. Questa preferenza potrebbe essere spiegata anche dalla propensione di familiari e studenti a prediligere percorsi che siano propedeutici a un inserimento lavorativo senza la necessità di proseguire con un'istruzione terziaria.

Il *Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus* consente di verificare l'esperienza della DaD per i bambini attraverso le risposte dei maggiorenni che con loro convivono.

Nella prima fase della pandemia – tra marzo e giugno 2020 – l'88,5 per cento dei bambini tra 6 e 14 anni ha seguito lezioni a distanza via Internet, ma solo il 57,6 per cento lo ha fatto tutti i giorni¹⁴ e anche meno quelli che hanno avuto lezioni con tutti gli insegnanti (47 per cento). Negli altri casi le lezioni sono state con una maggioranza (41,3 per cento) o con solo una piccola parte del corpo docente (circa il 5 per cento dei bambini). All'87,2 per cento dei bambini sono stati assegnati regolarmente compiti e per l'8 per cento mai. In sintesi, si stima che circa 1 milione e 700mila bambini (pari al 33,7 per cento) ha fatto lezione tutti i giorni e con tutti gli insegnanti, si arriva a 2 milioni 630mila, circa il 52 per cento, se si includono quelli che hanno dichiarato lezioni con la maggioranza dei docenti, mentre per gli altri la vita scolastica è stata connotata dalla saltuarietà delle lezioni e dalla parzialità degli insegnamenti erogati.

Un segmento particolarmente critico è costituito dai circa 800 mila bambini fino ai 14 anni per i quali l'emergenza sanitaria ha compromesso fortemente la continuità didattica: circa 600 mila non hanno fatto lezioni on line tra marzo e giugno 2020, di questi quasi la metà non ha avuto neanche assegnati di compiti e 156 mila solo qualche volta. Altri 205 mila hanno fatto lezioni con una parte minoritaria degli insegnanti e con compiti assegnati solo qualche volta o mai.

L'indagine ha esplorato anche aspetti connessi alle condizioni emotive dei bambini. La sospensione della didattica in presenza si associa non solo a ritardi nell'apprendimento ma anche a forti difficoltà emotivo/comportamentali. Per uno studente su quattro è stato dichiarato un abbassamento del rendimento scolastico e per quasi uno su tre irritabilità o nervosismo. Un bambino su dieci, ha presentato disturbi alimentari, o anche del sonno e la paura del contagio. Nel complesso, quattro su dieci hanno avuto almeno uno dei problemi appena elencati.

I bambini che hanno seguito le lezioni a distanza, anche se non assiduamente hanno presentato: problemi di concentrazione e motivazione in quattro casi su dieci, oltre uno su tre ha avuto difficoltà a seguire le lezioni in autonomia, più di uno su tre ha avuto problemi di connessione a Internet. A questi si aggiungono i casi di difficoltà a usare pc, tablet, piattaforme, meno uno su cinque, o di carenza di attrezzature informatiche adeguate, uno su sei. Le famiglie hanno dovuto supportare i bambini più di quanto facessero prima in circa il 63 per cento dei casi per i compiti e, in generale, in tutte le attività connesse alla fruizione delle lezioni.

Quanto agli aspetti logistici e organizzativi, per un terzo dei bambini la DaD ha creato problemi per la scomodità degli orari o la loro sovrapposizione con altri impegni (lavoro dei genitori, DaD di fratelli/sorelle, etc.) e più di un quinto non disponeva di spazi adeguati.

In generale, le criticità nella continuità didattica e il disagio per le famiglie sono stati più frequenti tra i bambini di età compresa tra i 6 e i 10 anni. Ai problemi psicologici si sono dunque aggiunte difficoltà di altro tipo che hanno comportato una non adeguata vita scolastica anche per coloro che sono riusciti a seguire la didattica a distanza.

La ripresa dell'anno scolastico è avvenuta per la maggior parte dei bambini solo in presenza (circa 68 per cento), in modalità mista per il 17,5 per cento ed esclusivamente a distanza per il 13,9 per cento. La continuità è stata garantita in tutte le materie per il 92,7 per cento dei bambini. L'85,2 per cento è stato molto o abbastanza contento di tornare a scuola; per oltre la metà dopo il rientro l'atteggiamento nei confronti della scuola è migliorato. Uno stato d'animo, quest'ultimo, che è più frequente se si è stati sempre in presenza ma che per l'8,2 per cento ha anche segnato un peggioramento, soprattutto tra coloro che sono stati solo in DaD.

14 Il dato è coerente con l'evidenza desumibile dalla rilevazione sulle scuole per il segmento qui osservato – primarie, secondarie e prima classe delle secondarie superiori – tenuto conto che è una stima campionaria il cui intervallo di confidenza comprende il dato censuario.

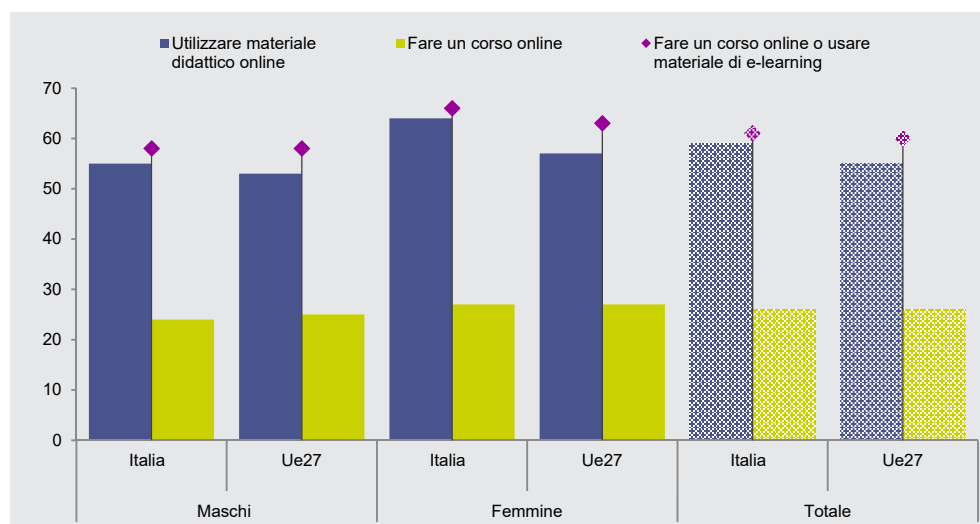
Quanto alle conseguenze sulle condizioni psicologiche e relazionali: vengono dichiarati segnali di stanchezza e scarsa concentrazione (16,3 per cento), problemi di socializzazione (11,9 per cento) e ridotta capacità di seguire le lezioni (8,6 per cento).

Per quanto riguarda i rapporti scuola-famiglia, la maggioranza delle famiglie (60 per cento) non ha avuto nessun particolare problema, compatibilmente con le criticità che hanno accompagnato l'emergenza sanitaria; quasi il 19 per cento però ha avuto difficoltà per le interruzioni della didattica in presenza dovute alla gestione dei focolai, il 14,3 per cento ha lamentato anche una scarsa chiarezza delle regole di comportamento anti-COVID, il 10,3 per cento la mancanza di misure di protezione adeguate e il 7,6 per cento inadeguate comunicazioni da parte della scuola riferite a casi di quarantena. Anche gli orari delle lezioni sono stati un problema, sebbene per una parte minoritaria delle famiglie. Il 9,6 per cento ha lamentato orari ridotti, il 6,9 per cento orari di ingresso e di uscita poco comodi per le esigenze familiari.

La velocità del cambiamento che ha investito gli studenti può essere misurata anche dalla tendenza nell'uso di Internet. Lo scorso anno si è registrato un aumento significativo della quota di giovani che hanno utilizzato Internet almeno una volta a settimana negli ultimi 3 mesi, la crescita si concentra tra i più giovani – 21 punti percentuali (fino al 73 per cento) per i bambini da 6 a 10 anni delle primarie e 10,3 (fino ad arrivare al 92,9 per cento) per quelli tra 11 e 14 anni delle secondarie inferiori – mentre per gli altri i livelli di diffusione erano già molto alti. Si tratta di un'accelerazione sensibile di un processo di diffusione già in atto che, verosimilmente, assumerà una connotazione strutturale.

È interessante il confronto a livello europeo sulla diffusione delle attività formative on line, sebbene i dati permettano di considerare solo i ragazzi tra i 16 e i 19 anni, il segmento impegnato nelle scuole secondarie superiori (Figura 3.10). Nel 2020 la situazione italiana è in linea con la media europea e lievemente al di sopra per l'utilizzo di materiale didattico online, grazie alla propensione più elevata delle femmine. L'incidenza è salita rispetto all'anno precedente di 16 punti percentuali per i corsi on line e di 20 punti per l'uso di materiale on line. Ma particolarmente grave appare la situazione in termini di competenze digitali, nel 2019 i giovani di 16-19 anni risultavano dietro ai coetanei europei di 20 punti percentuali, appena il 36 per cento ha competenze adeguate, senza differenze di genere.

Figura 3.10 Ragazzi di 16-19 anni che hanno usato internet per svolgere attività di e-learning in Italia e nella Ue27 per sesso. Anno 2020



Fonte: Eurostat, Community Survey on ICT usage in households and by Individuals



3.1.4 Essere *NEET*: caratteristiche e transizioni dei giovani

I dati sul sistema di istruzione mostrano il disallineamento dell'Italia sulla probabilità di conseguire almeno la laurea e sul rischio di abbandono precoce degli studi, oltre che sulla qualità dell'istruzione. Coerentemente, il nostro Paese è al primo posto per la numerosità del particolare segmento dei giovani tra i 15 e 29 anni che non sono più inseriti in un percorso scolastico o formativo e neppure impegnati in un'attività lavorativa, noti come *NEET*, *Not in Employment, Education or Training*.

Il fenomeno interessava nel 2008 il 19,2 per cento di questa fascia di età in Italia e il 13 per cento in Europa; da noi è cresciuto più velocemente di quanto non sia avvenuto nella media Ue27 fino a interessare nel 2014 – al culmine della crisi occupazionale – più di un giovane su quattro (25,5 per cento, oltre 10 punti percentuali al di sopra della media Ue27). Successivamente la quota è diminuita lentamente, risalendo però al 23,3 per cento nel 2020 (Figura 3.11). Nel 2020 i *NEET* in Italia sono 2,1 milioni, su un aggregato complessivo di 9,8 milioni nei 27 stati membri dell'Ue. Occorre sottolineare che questi dati provenienti dalla Rilevazione sulle Forze di Lavoro, così come tutti quelli utilizzati nel resto di questo capitolo, si basano sulle definizioni di occupazione in uso precedentemente alla recentissima revisione (si veda il riquadro *L'impatto del cambiamento definitorio sulle stime dell'occupazione* del capitolo 1). L'utilizzo di tali definizioni è reso necessario dalla non disponibilità al momento attuale di una ricostruzione completa delle stime a un livello di disaggregazione molto fine.

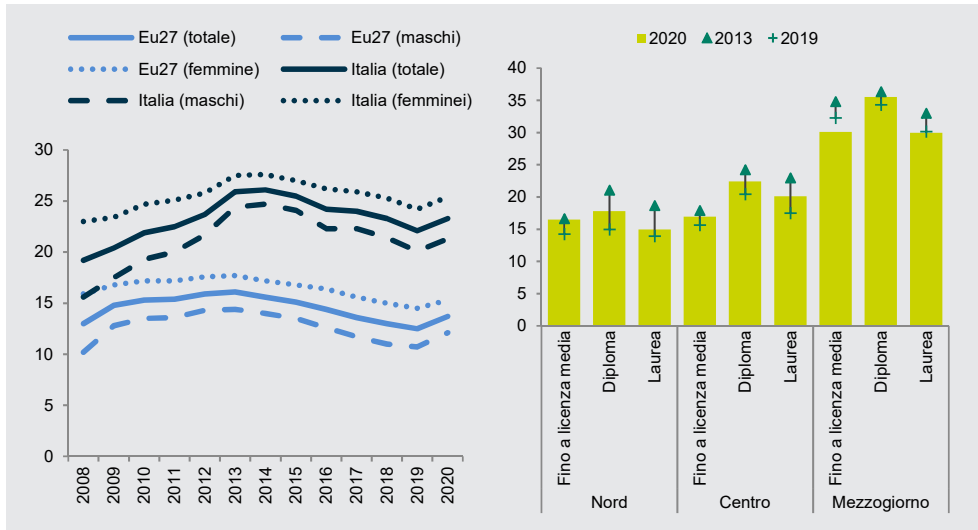
La condizione di *NEET* riguarda circa l'11 per cento dei giovani tra i 15 e i 19 anni, ancora in larga maggioranza all'interno del sistema dell'istruzione e formazione (Figura 3.12). L'incidenza dei *NEET* aumenta con l'età e, nell'ultimo anno, il fenomeno è cresciuto particolarmente per la classe 25-29 anni (31,5 per cento, +1,8 punti). A livello territoriale, nel Mezzogiorno l'incidenza è doppia rispetto al Nord (32,6 per cento e 16,8 per cento rispettivamente) e molto più alta anche rispetto a quella del Centro (19,9 per cento).

Gli andamenti del fenomeno sono legati alla *performance* del mercato del lavoro. I bassi tassi di partecipazione delle donne residenti in Italia portano a un rischio di essere *NEET* più alto di quello degli uomini e delle loro coetanee di altri paesi europei. Negli ultimi anni è aumentata la distanza tra i due generi, mentre nel 2020 il peggioramento ha interessato in egual misura donne e uomini.

I divari di diffusione, territoriali e tra italiani e stranieri, sembrano anche effetto di comportamenti derivanti da differenti modelli di organizzazione familiare. Tra gli stranieri, che rappresentano il 15,2 per cento dell'intero aggregato, l'incidenza di *NEET* è più alta (35,2 per cento rispetto al 22,0 per cento degli italiani) e dovuta quasi esclusivamente al segmento femminile (46,1 per cento tra le giovani straniere e 22,9 per cento tra le italiane). A livello territoriale nel Sud e nelle Isole le differenze basate sulla cittadinanza sono anche più marcate (33,4 per cento le italiane e più di una su due tra le straniere; 31,1 e 31,8 rispettivamente tra i maschi).

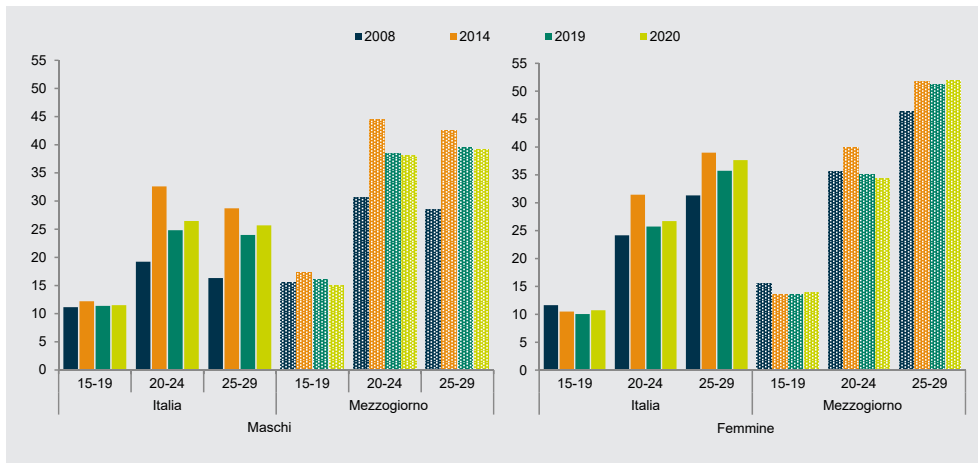
Le *NEET* straniere nel 70,5 per cento dei casi ricoprono in famiglia il ruolo di madre o partner in coppia contro il 22,7 per cento delle italiane nella stessa condizione e il 9,1 per cento degli uomini stranieri. Nell'aggregato di individui impegnati in ruoli familiari e per i quali è possibile ipotizzare una bassa preferenza per il lavoro o l'istruzione e formazione pesano, oltre alle straniere, le giovani del Mezzogiorno. Al netto di chi è in coppia con o senza figli, la componente maschile dei *NEET* diventa preponderante (60 per cento tra gli stranieri e 56 per cento tra gli italiani).

Figura 3.11 Giovani di 15-29 anni che risultano non occupati né inseriti in un percorso di istruzione o formazione (NEET) in Italia e nell'Ue27, per sesso (sinistra) e per ripartizione geografica e titolo di studio (destra). Anni 2008-2020 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, *Labour Force Survey*; Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, vecchia serie

Figura 3.12 Giovani di 15-29 anni che risultano non occupati né inseriti in un percorso di istruzione o formazione (NEET) in Italia e nel Mezzogiorno, per sesso e classe di età. Anni 2008, 2014, 2019 e 2020 (incidenze percentuali)



Fonte: Eurostat, *Labour Force Survey*; Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, vecchia serie

Il livello di istruzione influenza l'incidenza dei *NEET* con una relazione non lineare: è più alta tra i diplomati (circa uno su quattro) per i quali è anche cresciuta di più nell'ultimo anno, scende per coloro che hanno una bassa istruzione (21,9 per cento) ed è relativamente più bassa per chi ha un titolo di studio terziario (un giovane su cinque). Inoltre, la condizione di *NEET* è determinata anche dal background familiare. Il titolo di studio dei genitori e la loro collocazione sul mercato del lavoro condizionano fortemente il percorso dei giovani. I figli di genitori con al massimo il diploma di scuola secondaria inferiore presentano un'incidenza di *NEET* del 31,7 per cento, che si riduce al 17,3 per cento tra i figli di genitori con il diploma di scuola secondaria superiore e all'11,9 per cento tra quelli di genitori con almeno la laurea.

Analogamente, i figli con almeno un genitore occupato in professioni qualificate e tecniche ricadono tra i *NEET* nel 12,1 per cento dei casi, rispetto al 30 per cento dei figli di genitori occupati in professioni non qualificate.

Una dimensione importante del fenomeno riguarda l'attitudine alla ricerca di lavoro, ovvero il peso che, all'interno di questo segmento, hanno i disoccupati e le forze di lavoro potenziali rispetto agli inattivi.

Negli ultimi anni si è modificata la composizione a sfavore della componente più vicina al mercato del lavoro perché comunque alla ricerca attiva di un lavoro o disponibili a lavorare. La tendenza si è accentuata lo scorso anno quando l'effetto scoraggiamento indotto dalla crisi ha fatto crescere la quota tra i *NEET*, sia di forze di lavoro potenziali (+2,6 punti percentuali), sia di quelli che non cercano e non sono disponibili a lavorare (+1,5 punti), mentre ha fatto diminuire la quota di disoccupati (-4 punti). Come risultato nel 2020 le tre componenti pesano tutte ciascuna circa un terzo, una configurazione molto diversa da quella del 2014 quando prevaleva lo stato di disoccupazione (44,5 per cento), seguito dalle forze lavoro potenziali (30,9 per cento) e dagli inattivi che non cercano e non sono disponibili (uno su quattro).

A conferma di quanto già emerso sulle diverse caratteristiche dei *NEET* i ragazzi si collocano, più spesso delle ragazze, tra i disoccupati e meno spesso tra quanti non cercano e non sono disponibili a lavorare; il divario di genere è leggermente aumentato rispetto all'anno di picco dei *NEET*. Quanto al ruolo dell'istruzione, emerge che chi tra i *NEET* ha un titolo più alto con minore frequenza rinuncia alla ricerca o non è disponibile a lavorare e che anche le donne più istruite hanno un minor rischio di inattività, per cui tra i più istruiti sono meno accentuate le differenze di genere. Inoltre lo scarso investimento negli studi evidenzia una scarsa consapevolezza di quanto esso sia fondamentale un'elevata istruzione per superare le difficoltà nella ricerca di lavoro.

3.1.4.1 Principali caratteristiche di permanenza e transizione dalla o nella condizione di *NEET*

Per comprendere il grado di fluidità che i giovani tra i 15 e i 29 anni sperimentano tra la condizione di studente o in formazione, quella di occupato e quella di *NEET* è utile considerare i dati longitudinali della Rilevazione sulle forze di lavoro che colgono i cambiamenti di stato intercorsi a 12 mesi di distanza. Le transizioni prendono in esame due riferimenti temporali, per ciascun trimestre dell'anno e il corrispondente trimestre dell'anno successivo, e la media annuale sui quattro trimestri. In questo modo si trascurano le eventuali transizioni infrannuali e ci si focalizza sulle differenze di stato a distanza di dodici mesi.

Il passaggio tra i diversi stati definisce anche le principali fasi della transizione allo stato adulto fortemente legate all'età degli individui (Tavola 3.2). Nelle annualità considerate le frequenze dei diversi passaggi non sono molto dissimili ma è evidente il miglioramento tra 2013-14 e 2018-19 e il peggioramento nel 2019-2020, con un aumento delle transizioni verso lo stato di *NEET*. I flussi variano in funzione dell'età. Tra 15 e 19 anni la stragrande maggioranza dei giovani è inserita in un percorso di istruzione o formazione. Circa 8 giovani su 100 sono transitati dalla condizione di studente a quella di *NEET*, con una leggera prevalenza tra i maschi. Sono rimasti nella condizione di *NEET* a distanza di 12 mesi il 6,9 per cento dei giovani (in aumento) e il 5,5 per cento delle giovani (stabili). Nel complesso, si osserva una maggiore permanenza delle giovani nel circuito formativo (77,7 per cento contro 70,8 per cento dei ragazzi), mentre per i ragazzi è un po' più frequente sia la transizione verso l'occupazione dalla condizione di studente o di *NEET*, sia la permanenza nell'occupazione.



Al crescere dell'età, con l'uscita dal sistema formativo e l'ingresso nel mercato del lavoro, le transizioni dei giovani si caratterizzano per una diversa composizione a distanza di 12 mesi. Si riduce il peso di chi continua a essere studente e aumenta la permanenza nell'occupazione; elevata è, tuttavia, la frazione che permane nello stato di *NEET*: circa il 17 per cento senza differenze di genere tra i 20 e 24 anni, a fronte del 17,2 per cento dei ragazzi (in diminuzione) e il 27,9 per cento delle ragazze tra i 25 e i 29 anni.

A partire dai 20 anni è più frequente la transizione verso l'occupazione dagli altri stati e anche il passaggio da occupati a *NEET*. Inoltre, è da notare che la scelta di ritornare, una volta perso il lavoro, ad aumentare le proprie competenze con studio/formazione riguarda una quota marginale dei giovani. Gli effetti della crisi del 2020 si riflettono nei ridotti passaggi verso l'occupazione dalla condizione di *NEET* e, simmetricamente, nell'aumento dei flussi verso la condizione di non studio e non lavoro.

Tavola 3.2 Giovani di 15-29 anni per sesso, classe di età e condizione al tempo t e al tempo t+1. Anni 2013-2014, 2018-2019, 2019-2020 (per 100 giovani)

CLASSI DI ETÀ ANNI	Sempre			Da occupati a		Da in istruzione/ formazione a		Da NEET a		Totale	
	Occupati	In istruzione/ formazione	NEET	In istruzione/ formazione	NEET	Occupati	NEET	Occupati	In istruzione/ formazione		
MASCHI											
15-19	2013-2014	2,6	74,1	8,1	0,3	0,7	2,0	8,5	1,6	2,2	100,0
	2018-2019	4,2	71,2	5,2	0,4	0,5	4,0	8,2	2,2	4,0	100,0
	2019-2020	3,8	70,8	6,9	0,6	0,8	2,9	8,6	2,2	3,4	100,0
20-24	2013-2014	27,5	29,0	23,2	1,3	4,4	2,8	4,2	5,9	1,8	100,0
	2018-2019	30,9	30,7	16,2	1,3	3,7	3,3	4,7	6,4	2,8	100,0
	2019-2020	29,9	30,7	17,3	1,6	4,7	3,9	4,3	5,1	2,5	100,0
25-29	2013-2014	54,5	9,7	19,2	0,7	4,6	1,9	3,1	5,5	1,0	100,0
	2018-2019	56,7	8,4	18,3	0,7	3,5	2,3	2,3	6,3	1,6	100,0
	2019-2020	56,1	8,4	17,2	0,8	5,7	3,0	2,7	4,8	1,3	100,0
FEMMINE											
15-19	2013-2014	1,2	79,4	6,3	0,3	0,3	1,3	8,0	1,1	2,1	100,0
	2018-2019	1,3	77,2	5,6	0,4	0,3	2,2	7,5	1,7	3,7	100,0
	2019-2020	1,2	77,7	5,5	0,6	0,5	1,7	7,8	1,3	3,7	100,0
20-24	2013-2014	20,3	37,3	22,6	1,6	3,4	3,1	4,7	5,2	1,8	100,0
	2018-2019	21,4	36,9	17,8	1,9	3,8	4,1	4,9	5,9	3,3	100,0
	2019-2020	20,2	39,0	17,6	1,8	4,0	3,7	5,8	4,4	3,5	100,0
25-29	2013-2014	39,6	10,4	31,2	1,1	5,3	2,0	3,4	5,6	1,4	100,0
	2018-2019	42,3	10,0	27,9	0,7	4,6	2,5	3,6	6,3	2,2	100,0
	2019-2020	43,4	8,7	27,9	1,4	5,8	2,3	2,9	5,5	2,0	100,0
TOTALE											
15-29	2013-2014	25,0	38,9	18,7	0,9	3,2	2,2	5,3	4,2	1,7	100,0
	2018-2019	26,8	38,3	15,3	0,9	2,8	3,0	5,1	4,8	2,9	100,0
	2019-2020	26,4	38,5	15,5	1,1	3,6	2,9	5,3	3,9	2,7	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, vecchia serie

Anche il titolo di studio e il territorio giocano un ruolo importante nel definire le permanenze o le transizioni dei giovani. A essere maggiormente trattenuti nella condizione di occupazione sono soprattutto i giovani del Nord, nella classe di età più avanzata, maschi, con titolo di studio più elevato; da notare che le laureate che restano nell'occupazione superano i laureati nella stessa condizione (45 per cento e 40 per cento rispettivamente); al contrario nella condizione di *NEET* permangono maggiormente coloro che hanno un livello di istruzione al massimo pari al diploma superiore (circa 19 per cento se femmine e 14 per cento

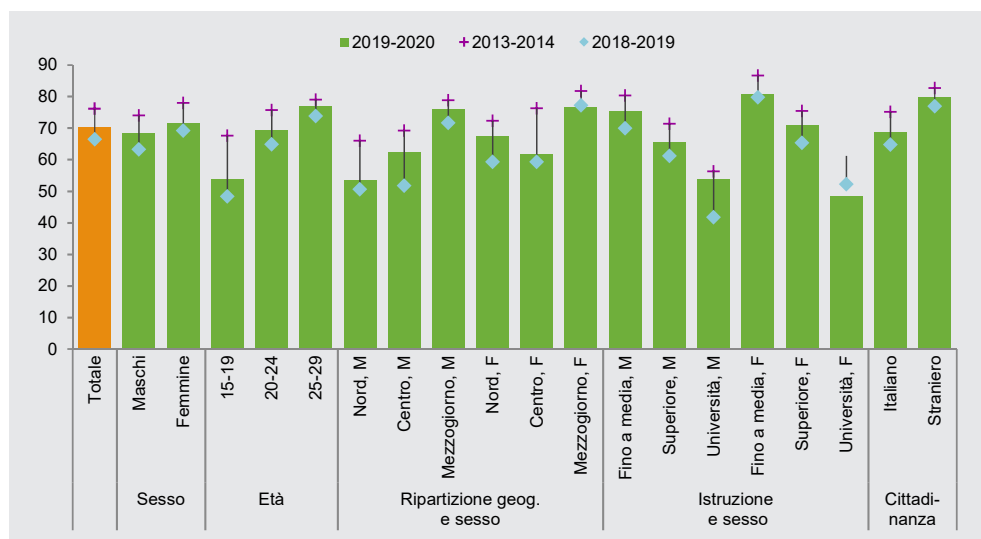


se maschi) ma ancora di più vi permangono le giovani e i giovani nel Mezzogiorno (26,5 per cento e 24,6 per cento).

Per molti giovani la condizione di *NEET* può essere transitoria, corrispondendo alla ricerca attiva di un'occupazione o alla scelta di prendersi carico di responsabilità familiari. Il protrarsi di questa condizione, tuttavia, segnala difficoltà di inserimento/rinserimento nel mercato del lavoro accentuando lo scoraggiamento. Non da ultimo, ciò può avere ripercussioni negative anche sui tempi del processo di transizione allo stato adulto (ad esempio le decisioni di matrimonio, di avere figli).

È utile focalizzare l'attenzione sul segmento più fragile di chi si trova inizialmente nella condizione di *NEET* e, a distanza di un anno, vi rimane o transita in altra condizione cogliendo le diverse dimensioni del fenomeno. Su 100 giovani che nel 2019 erano nella condizione di *NEET*, il 70 per cento è rimasto nello stesso stato dopo 12 mesi (in aumento di 4 punti percentuali rispetto all'anno precedente) (Figura 3.13). L'incidenza è stata più alta tra le femmine, le classi d'età più avanzate, i residenti nel Mezzogiorno, quelli con titoli di studio bassi, i disoccupati di lunga durata, le forze lavoro potenziali e gli stranieri. Investire in istruzione o in formazione potrebbe costituire per questi giovani la vera via d'uscita dallo stallo.

Figura 3.13 NEET di 15-29 anni che permangono nella stessa condizione in t e t+1 per caratteristiche socio-demografiche. Anni 2013-2014, 2018-2019 e 2019-2020 (per 100 giovani NEET al tempo t)



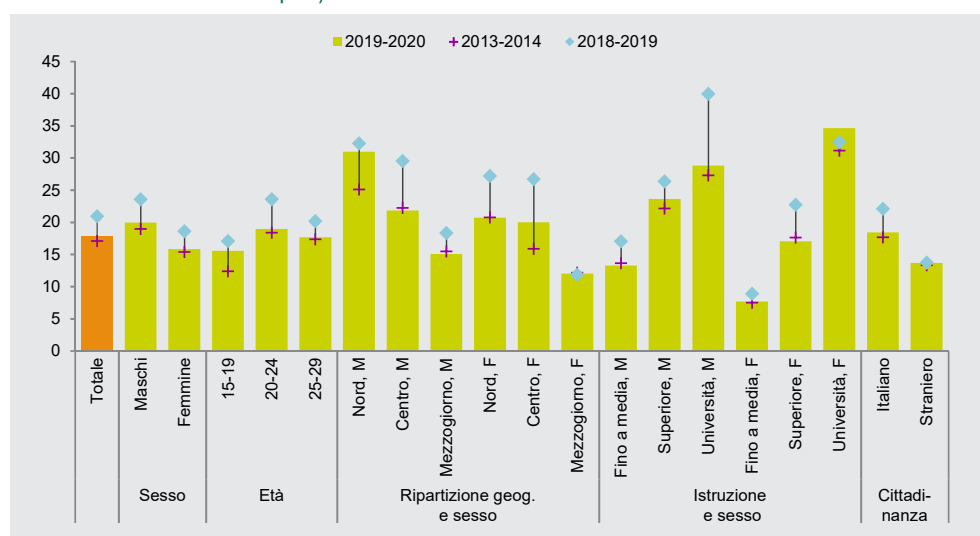
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, vecchia serie

Nell'ultimo anno la maggiore permanenza registrata nello stato iniziale di *NEET* va a discapito dei flussi di uscita da tale condizione: la frequenza della transizione verso l'occupazione, decisamente aumentata sino al 2018-19, si è ridotta fino al 17,8 per cento, poco sopra il livello del 2013-2014 (Figura 3.14). I flussi di uscita da *NEET* sono meno frequenti per le femmine, nel Mezzogiorno, tra i titoli di studio più bassi, in assenza di precedenti esperienze di lavoro e per gli stranieri.

Risulta particolarmente svantaggiata la condizione delle giovani *NEET* con bassa istruzione che, spesso, hanno responsabilità familiari e, per mancanza di opportunità, si trovano al di fuori del mercato del lavoro: queste hanno tassi di permanenza nella condizione di *NEET* (l'80,6 per cento) più alti di circa 5 punti percentuali e tassi di transizione verso occupazione più bassi di quasi 6 punti rispetto ai maschi con bassa istruzione. D'altra parte, nel 2020 la situazione è peggiorata soprattutto per i maschi con bassa istruzione.



Figura 3.14 NEET di 15-29 anni che transitano in occupazione tra *t* e *t*+1 per caratteristiche socio-demografiche. Anni 2013-2014, 2018-2019 e 2019-2020 (per 100 giovani NEET al tempo *t*)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, vecchia serie

Una frazione di giovani che sono inizialmente nella condizione di occupato o studente sperimentano una transizione dopo 12 mesi alla condizione di *NEET*. Tale probabilità (l'11 per cento ciascun anno per entrambe le condizioni iniziali) tra il 2019 e il 2020 è aumentata per chi risultava inizialmente occupato (era del 9,1 per cento), mentre è invariata per chi risultava studente. Tra i giovani inizialmente occupati la probabilità di essere tra i *NEET* dopo 12 mesi è maggiore tra quanti risiedono nel Mezzogiorno (19,2 per cento), hanno bassa istruzione (17,2 per cento), sono più giovani (17,1 per cento tra 15-19 anni e 13,9 tra 20-24), stranieri (14,6 per cento) e donne (13 per cento). Tra gli studenti, invece, la transizione verso la condizione *NEET* è crescente con la classe d'età (20,2 per cento tra 25-29 anni), il titolo di studio (16,5 per cento tra chi ha la laurea) ed è più alta per gli stranieri e nel Mezzogiorno. Inoltre, la transizione da studente a *NEET* è più frequente tra chi ha smesso di studiare (completando gli studi o abbandonandoli), tra chi è alla ricerca attiva di lavoro (28,6 per cento) oppure è comunque interessato a lavorare (20,6 per cento delle forze lavoro potenziali contro il 10,6 per cento di chi non cerca e non è disponibile).

In sintesi, in Italia il segmento dei *NEET*, oltre ad assumere un peso anomalo rispetto al contesto europeo, costituisce motivo di preoccupazione perché rappresenta un grave sotto-utilizzo del potenziale umano e lavorativo delle risorse più giovani. L'ampiezza di questo segmento, tornato a crescere con la crisi, e le difficoltà strutturali di uscita da tale condizione, qui illustrate, confermano l'esistenza di gravi ostacoli al contributo dei giovani alla crescita del Paese.

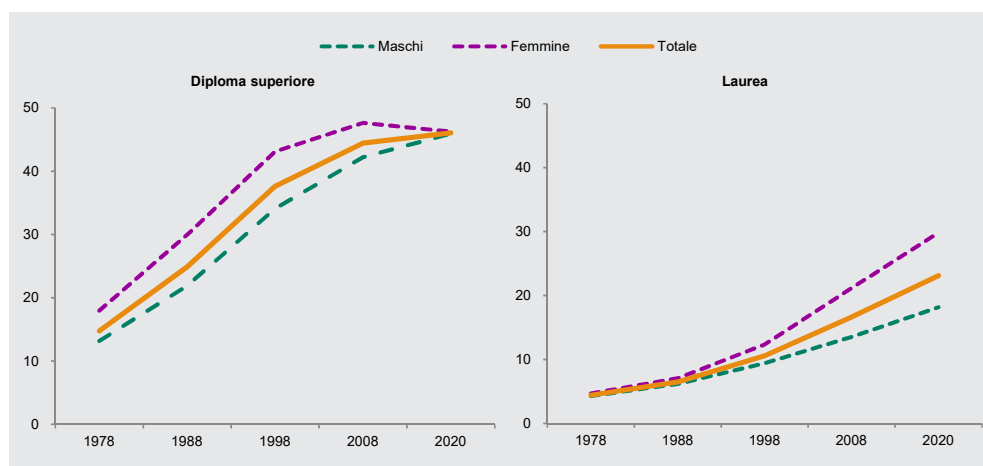
3.2 CAPITALE UMANO E DISEGUAGLIANZE NEL MERCATO DEL LAVORO

L'innalzamento costante nel livello di istruzione della popolazione in Italia negli ultimi decenni ha portato a un ricambio generazionale che si è riflesso positivamente sulla composizione per titolo di studio della forza lavoro, con una crescita significativa sia della quota di chi ha conseguito almeno un diploma di scuola secondaria superiore, sia di chi ha completato anche un percorso di studio terziario. Se nel 1978 la percentuale della forza lavoro con un titolo secon-



dario superiore era il 14,8 per cento, nel 2008 – all’inizio della crisi economica – tale incidenza era salita al 44,4 per cento. Emerge in particolare (Figura 3.15) come, nell’orizzonte di tempo qui considerato, la quota di donne con diploma secondario superiore sia sistematicamente più elevata di quella degli uomini e con una dinamica per lungo tempo più accentuata che ha portato a un picco del 46,3 per cento nel 2008. Successivamente la quota è ridiscesa leggermente a causa dell’aumento relativo della componente di chi ha conseguito la laurea. Alla fine degli anni Settanta solo il 4,3 per cento della forza lavoro maschile e il 4,7 per cento di quella femminile risultavano in possesso di un titolo di studio terziario. Nel 2020, anche grazie all’introduzione delle lauree di primo livello, l’incidenza delle persone con titolo universitario era salita fino al 18,1 per cento per gli uomini e al 29,8 per cento per le donne.

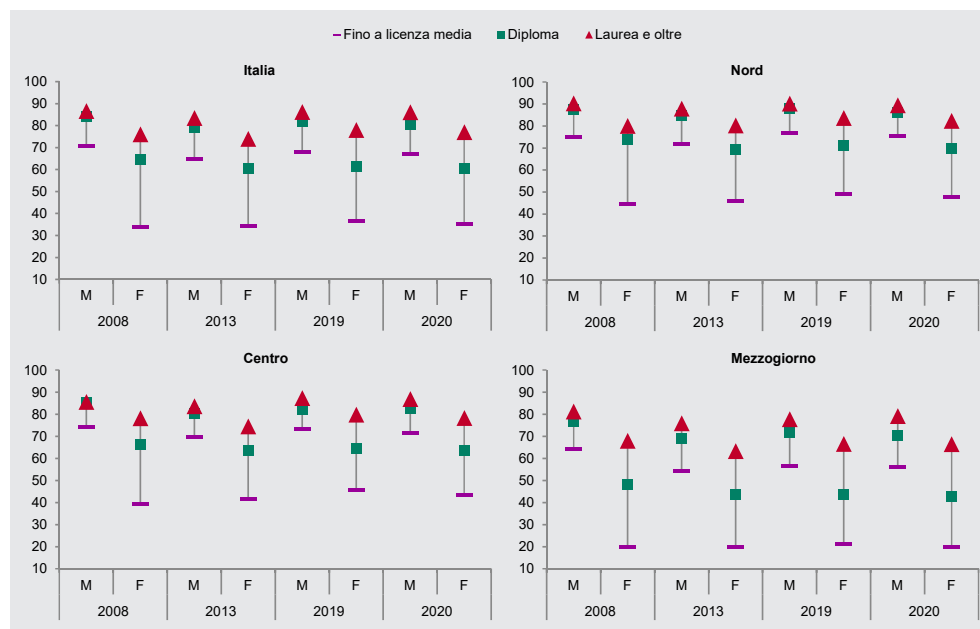
Figura 3.15 Diplomati e laureati nelle forze di lavoro per sesso. Anni 1978, 1988, 1998, 2008, 2020 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, vecchia serie

L’esame dei principali indicatori del mercato del lavoro negli anni delle difficoltà dell’economia conferma il ruolo protettivo dell’accumulazione del capitale umano sui comportamenti e le opportunità degli individui rispetto al lavoro. Il possesso di un titolo di studio più elevato, oltre ad aumentare in media la probabilità di partecipare attivamente al mercato del lavoro, si dimostra fattore determinante nell’accrescere le chance di essere effettivamente occupati. L’andamento dei tassi di occupazione per titolo di studio (in età tra i 25 e i 64 anni) indica innanzitutto che tra il 2008 e il 2013 – man mano che gli effetti della crisi si riflettevano sul mercato del lavoro – il calo per chi era in possesso almeno di una laurea, (-2,6 punti percentuali) è stato inferiore a quello del gruppo con solo diploma di scuola secondaria, con un ulteriore aumento del differenziale (da 6,4 a 8,4 p.p.). Sia nel periodo della crisi che, soprattutto, in quello successivo di ripresa, il titolo di studio terziario sembra aver svolto un ruolo determinante di protezione dell’occupazione, soprattutto per le donne (Figura 3.16). Tra il 2008 e il 2013 il calo del tasso di occupazione femminile risulta significativamente inferiore per le laureate (-2,1 p.p.) rispetto alle diplomate (-4,2 p.p.). Inoltre, tra il 2013 e il 2019, con il recupero del mercato del lavoro, il tasso di occupazione delle donne laureate è cresciuto nettamente di più (+4,0 p.p.) di quello delle diplomate (+0,9 p.p.), superando i livelli pre-crisi.

Figura 3.16 Tassi di occupazione 25-64 anni per titolo di studio, sesso e ripartizione geografica. Anni 2008, 2013, 2019, 2020 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, vecchia serie

Per quanto riguarda invece le differenze territoriali, nelle regioni del Nord il tasso di occupazione dei laureati uomini si colloca, tanto nel 2008 che nel 2019, appena sopra il 90 per cento, perdendo circa un punto percentuale nel 2020. Il differenziale positivo di chi ha conseguito un titolo universitario oscilla nel tempo tra 2 e 3,5 punti percentuali rispetto a chi ha conseguito un diploma secondario e tra i 13 e i 16 punti rispetto a chi non è andato oltre la licenza media. Anche il tasso di occupazione delle donne laureate, pur se inferiore di circa 10 punti percentuali rispetto agli uomini, nel Nord supera l'80 per cento, con un andamento crescente mai interrotto, che le posiziona su livelli europei.

Molto diversa appare la situazione del Mezzogiorno, dove nel 2008 risultava occupato l'81,3 per cento degli uomini laureati e il 68,0 per cento delle donne con analogo titolo di studio; nel 2019 tali quote erano scese rispettivamente a 77,8 e 66,6 per cento, con un parziale recupero nel 2020 solo per gli uomini (79,2 per cento) e una sostanziale stabilità per le donne (66,5 per cento). Nonostante i livelli inferiori rispetto al resto del Paese, il differenziale tra laureati e chi ha livelli di istruzione inferiori nel Mezzogiorno è molto ampio, suggerendo che la possibilità di proseguire gli studi rappresenti, in queste regioni, un'opportunità decisiva sul mercato del lavoro. Tale distanza è inoltre aumentata nel tempo, con un divario nei tassi di occupazione tra laureati e diplomati che, per gli uomini, è cresciuto da 4,6 a 6,1 punti percentuali e per le donne è passato da 19,6 a 23 punti. Per le donne, la differenza nei tassi di occupazione tra laureate e persone con al più la licenza media raggiungeva nel 2019 i 45,4 punti.

Anche durante l'anno della pandemia il possesso di un titolo di studio terziario mostra di aver mantenuto il carattere protettivo rispetto al rischio di perdere il lavoro, pur con segnali di indebolimento, almeno per alcune categorie di lavoratori. All'interno di un calo complessivo – sulla base delle definizioni in vigore sino alla fine dello scorso anno – di circa 456mila occupati (-2,0 per cento rispetto alla media 2019), nel 2020 la crisi ha colpito prevalentemente (circa 250mila unità) la componente femminile dell'occupazione. In questo ambito, il possesso per le donne di un titolo di studio terziario si è associato a un saldo occupazionale netto positivo (+15mila), seppure inferiore a quello del corrispondente segmento maschile (+44mila). Tali andamenti si sono riflessi in una



riduzione del tasso di occupazione dei laureati che, con riferimento alla classe d'età 25-64 anni, è stato pari a 0,1 punti percentuali per gli uomini e a 1,0 punti per le donne. Il possesso di un titolo di studio più elevato sembrerebbe quindi aver funzionato in un modo parzialmente diverso per i due sessi, controbilanciato verosimilmente dall'impatto particolarmente grave della crisi su alcuni settori e tipologie lavorative, indipendentemente dalla dotazione di capitale umano dei lavoratori.

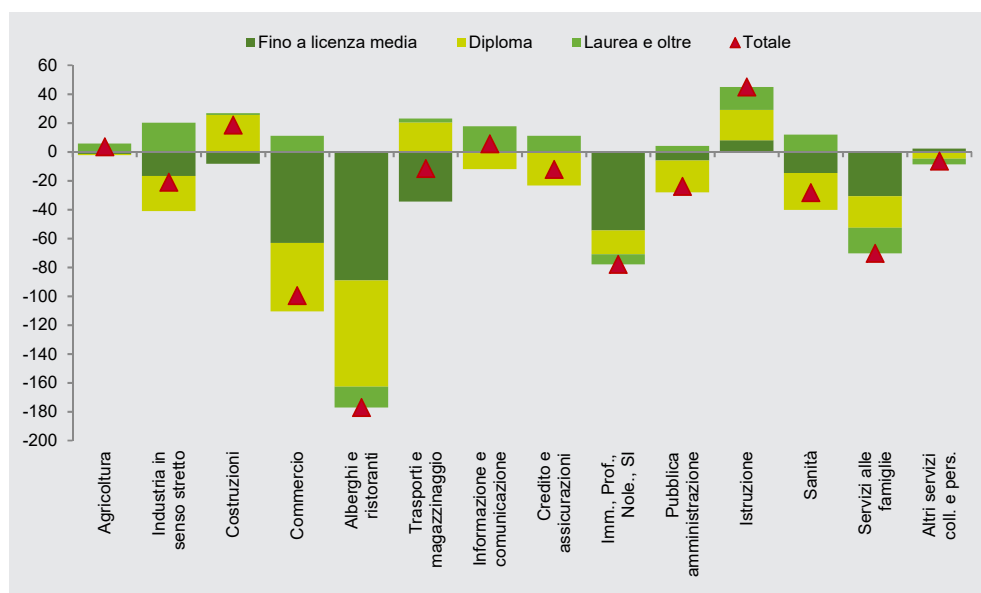
3.2.1 I settori e le tipologie lavorative colpiti dall'emergenza sanitaria

Anche sul fronte dell'occupazione, la contrazione dell'attività legata all'emergenza sanitaria ha colpito in modo asimmetrico sia i settori economici, sia le tipologie lavorative. Al di là del forte impatto complessivo, lo shock ha prodotto un marcato aggravamento di quei divari e quelle vulnerabilità che la moderata ripresa in atto dal 2014 non era stata in grado di risolvere.

Per quanto riguarda i settori, l'azione congiunta delle restrizioni introdotte e della possibilità, o meno, di erogare la prestazione lavorativa da remoto hanno prodotto effetti molto eterogenei. A differenza delle precedenti crisi economiche, che avevano coinvolto soprattutto l'industria manifatturiera e le costruzioni, questa volta sono stati maggiormente penalizzati i servizi. Risaltano le cadute nei comparti di alberghi e ristorazione (-12,0 per cento), servizi alle famiglie (-9,6 per cento), commercio (-3,0 per cento) e noleggio, attività professionali e servizi alle imprese (-2,9 per cento). In questi settori – caratterizzati da una forte presenza femminile e di addetti con istruzione modesta – si è concentrato circa il 93 per cento della perdita occupazionale complessiva del 2020 (Figura 3.17). È invece aumentata l'occupazione nelle costruzioni (1,4 per cento), nell'istruzione (2,8 per cento) e nel settore dell'informazione e comunicazione (0,9 per cento).

L'impatto è stato eterogeneo anche sulle diverse tipologie occupazionali. La caduta del lavoro a termine ha rappresentato l'86 per cento del calo complessivo (-391 mila, -12,8 per cento), col mancato rinnovo di contratti scaduti e le mancate attivazioni di nuovi contratti. Molto ampia è stata anche la contrazione del lavoro autonomo (-154 mila, -2,9 per cento) ed è diminuito di più il lavoro a tempo parziale rispetto a quello a tempo pieno (-4,6 per cento, rispetto a -1,3 per cento), cosicché la sua incidenza, sul totale degli occupati, è scesa al 18,5 per cento.

Figura 3.17 Dinamica dell'occupazione nei settori di attività economica per titolo di studio. Anno 2020 (variazioni assolute in migliaia rispetto al 2019)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, vecchia serie





UN QUADRO DELLE CARATTERISTICHE SOCIO-DEMOGRAFICHE DEGLI IMPRENDITORI

In Italia, nelle imprese¹⁵ del settore privato non agricolo con meno di 250 addetti¹⁶, ci sono circa 3 milioni e 800 mila imprenditori in età attiva¹⁷. Sono mediamente più istruiti della popolazione corrispondente: nei due terzi dei casi dispongono almeno di un diploma secondario superiore e il 26 per cento è laureato, mentre nella popolazione di riferimento i laureati sono il 15,4 per cento. Ciò è tanto più significativo in quanto gli imprenditori sono in media più anziani: solo il 14,5 per cento ha meno di 35 anni, contro il 33,5 per cento dell'insieme della popolazione. Dal punto di vista territoriale, l'incidenza delle figure imprenditoriali sulla popolazione è più elevata nel Nord, minore nel Mezzogiorno (Tavola 1) riflettendo le note caratteristiche del sistema produttivo.

La composizione di genere degli imprenditori sembra connessa con le principali caratteristiche delle imprese che si trovano a gestire. La presenza femminile tra gli imprenditori, nel complesso pari al 31 per cento, presenta differenze marcate per il settore di attività economica: sale al 36 per cento tra coloro che gestiscono imprese solo nei servizi mentre è limitata al 13,1 per cento per la componente che opera esclusivamente nell'industria.

L'incidenza di giovani tra gli imprenditori, in assoluto bassa (14,5 per cento), aumenta leggermente tra chi ha almeno (nel seguito si ometterà questa qualificazione) un'impresa senza dipendenti (16,3 per cento) e, dal punto di vista settoriale, nell'aggregato dei servizi a elevata intensità di conoscenza (KIS; 17 per cento) e in quelli alle famiglie (20,2 per cento). Si riduce invece tra gli imprenditori che gestiscono un'impresa ad alta produttività (11 per cento)¹⁸ o solo nell'industria (10,5 per cento); è minima nelle imprese manifatturiere a medio-alto contenuto tecnologico (7,7 per cento), dove peraltro risulta particolarmente alta (53,5 per cento) l'incidenza di imprenditori con almeno 50 anni d'età.

Il livello di istruzione degli imprenditori, pur relativamente elevato, differisce a seconda delle caratteristiche di impresa. In parte in relazione col ciclo di vita delle imprese e le caratteristiche generazionali, vi è solo il 17,4 per cento di laureati tra gli imprenditori che gestiscono un'impresa con dipendenti, mentre l'incidenza raggiunge il 34,4 per cento nel caso delle imprese individuali senza dipendenti, in cui ricade la maggior parte dei professionisti. Il settore di attività è fortemente discriminante: da meno del 5 per cento di imprenditori laureati nel caso dell'industria, fino a oltre il 60 per cento nell'aggregato dei servizi intensi in conoscenza. Interessante è la distribuzione del livello di istruzione nei diversi segmenti dimensionali: più alta l'incidenza di imprenditori laureati nelle grandi imprese (circa 39 per cento) e decisamente bassa per quelli che guidano unità di medie dimensioni (17,4 per cento).

15 Si tratta nel 2018 di 4,47 milioni di imprese italiane che coinvolgono circa 4,61 milioni di posizioni imprenditoriali e 12,47 milioni di posizioni lavorative con rapporti di lavoro dipendente. Il 97 per cento degli imprenditori ha legami con imprese individuali, società di persone e società di capitali (circa il 98 per cento delle imprese residenti). Sono a guida unica il 64 per cento delle società di persone e il 70 per cento delle società di capitali, soprattutto quelle con meno di 10 addetti ma anche il 30 per cento di quelle con più di 50 addetti. Gli imprenditori possono svolgere attività presso più imprese: ad esempio, il 7,7 per cento lo fa presso due imprese.

16 Ci si riferisce in particolare alle imprese individuali, società di persone e società di capitali residenti in Italia, non appartenenti a gruppi, con meno di 250 addetti. La scelta di restringere l'analisi alle imprese al di sotto di questa soglia dimensionale è dettata dall'esigenza di circoscrivere l'analisi alle ipotesi di catene di comando più corte, nelle quali le scelte del singolo imprenditore si riflettono più direttamente sulle caratteristiche risultanti dell'impresa considerata.

17 Si circoscrive l'analisi ai soli imprenditori residenti in Italia, di età compresa tra i 15 e i 64 anni.

18 Definita in termini relativi, considerando le imprese in cui il valore aggiunto per addetto (c.d. produttività apparente del lavoro) supera il livello mediano del settore d'attività a 2 digit della classificazione Ateco per la classe d'addetti in cui è compresa l'impresa stessa.



Altre elaborazioni indicano che tra le imprenditrici vi è una quota relativamente più alta di giovani sotto i 35 anni rispetto ai colleghi uomini (il 17,4 per cento contro il 13,1 per cento). Per le prime la fascia d'età modale è tra i 35 e 49 anni (45,3 per cento), con l'eccezione delle imprenditrici in imprese manifatturiere a medio-alto contenuto tecnologico, che nel 52,3 per cento dei casi hanno più di 50 anni. Gli imprenditori, invece, hanno per lo più tra i 50 e i 64 anni (44,7 per cento).

Tavola 1 Distribuzione degli imprenditori e della popolazione di 15-64 anni, per alcune caratteristiche di impresa, secondo il sesso, la classe di età, il titolo di studio e la ripartizione geografica di residenza dell'imprenditore. Anno 2018

CARATTERISTICHE DELL'IMPRESA E POPOLAZIONE	Caratteristiche dell'imprenditore											Totale (migliaia)
	Sesso		Classi di età			Titolo di studio			Ripartizione geografica di residenza			
	Maschi	Femmine	15-34	35-49	50-64	Fino a licenza media	Diploma	Laurea e oltre	Nord	Centro	Mezzogiorno	
PRESENZA DI DIPENDENTI												
Con dipendenti	70,7	29,3	12,6	42,8	44,6	37,4	45,3	17,4	48,2	21,0	30,8	1.367
Individuale di cui: senza dipendenti	68,3	31,7	15,8	43,7	40,5	32,0	37,1	30,9	48,5	20,8	30,7	2.514
	68,3	31,7	16,3	44,0	39,7	28,9	36,8	34,4	50,0	21,2	28,9	1.990
SETTORE DI ATTIVITÀ												
Solo nell'industria	86,9	13,1	10,5	43,3	46,2	53,2	41,9	4,9	54,4	20,3	25,3	759
Solo nei servizi	64,1	36,0	15,6	43,2	41,2	27,6	40,9	31,4	48,6	21,6	29,8	2.949
Industria e servizi	85,4	14,6	5,7	39,2	55,1	26,1	50,5	23,4	58,0	21,0	21,0	53
DIMENSIONE												
Piccola	68,8	31,2	14,6	43,2	42,2	32,7	41,0	26,3	49,6	21,4	29,1	3.632
Media	76,9	23,1	8,6	40,5	50,9	32,8	49,9	17,4	59,9	20,1	20,1	161
Grande (a)	71,5	28,5	13,2	36,6	50,2	19,9	41,2	38,9	62,9	19,8	17,3	12
ALTRE CARATTERISTICHE												
KIS (b)	62,8	37,2	17,0	44,8	38,2	7,0	29,6	63,4	50,6	22,8	26,6	1.205
Manifatturiera a medio-alta tecnologia (c)	79,9	20,1	7,7	38,8	53,5	30,3	53,9	15,8	71,8	15,3	12,9	33
Ad alta produttività	72,3	27,7	11,0	43,7	45,3	30,9	42,4	26,7	56,6	20,4	23,0	1.894
Imprenditori	69,0	31,0	14,5	43,2	42,4	32,8	41,3	26,0	49,9	21,3	28,8	3.761
Popolazione	50,0	50,0	33,5	32,3	34,2	45,8	38,8	15,4	45,4	19,8	34,9	38.687

Fonte: Silo-i (Sistema Integrato Lavoratori Occupati Indipendenti)

(a) Poiché qui non si considerano le imprese con più di 250 addetti, per grande si intende tra 50 e 250.

(b) Servizi intensi in conoscenza. Si veda: [https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Glossary:Knowledge-intensive_services_\(KIS\)](https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Glossary:Knowledge-intensive_services_(KIS)).

(c) https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Glossary:High-tech_classification_of_manufacturing_industries.

Le donne imprenditrici sono molto più istruite degli uomini: il 35,5 per cento ha almeno una laurea, contro il 21,7 per cento degli uomini. Tra i giovani, il divario di genere a favore delle imprenditrici è ancora più marcato: quasi la metà ha la laurea, contro circa un quarto degli imprenditori uomini, e per le imprese individuali senza dipendenti la quota di giovani imprenditrici laureate raggiunge il 60 per cento, contro il 33,3 per cento tra gli uomini. Questi risultati riflettono insieme la maggiore incidenza dei laureati nella popolazione femminile sotto i 35 anni e un possibile effetto di specializzazione relativa in alcune attività imprenditoriali ad alto contenuto di conoscenza.

La concentrazione degli effetti occupazionali della crisi su determinati settori e tipologie occupazionali ha fatto sì che le donne, i giovani e gli stranieri – già precedentemente in condizioni di maggiore vulnerabilità – siano stati più esposti al rischio di perdita del lavoro. Si tratta di soggetti spesso inseriti nei settori più coinvolti dall'emergenza sanitaria, con posizioni lavorative meno tutelate e nell'area del Paese, il Mezzogiorno, con condizioni occupazionali più difficili.

Il tasso di occupazione tra i 15 e i 64 anni conferma i diversi gradi di rischio nel mercato del lavoro (Tavola 3.3). Nel 2020 la diminuzione è stata maggiore per le donne rispetto agli uomini (-1,1 e -0,8 punti percentuali, rispettivamente), per i giovani rispetto agli anziani (-1,9 punti contro -0,1), per la popolazione straniera nel confronto con quella italiana (-3,7, -0,6 punti), specie nella componente femminile (-4,9 e -0,6 rispettivamente). È da segnalare che il tasso di occupazione degli italiani resta appena sopra al livello del 2008, mentre quello riferito agli stranieri è diminuito di 9,7 punti percentuali. Il calo complessivo è stato maggiore nel Nord in confronto al Mezzogiorno (-1,4 e -0,5 punti) ma il divario tra le due aree resta sopra i 22 punti percentuali.

Tavola 3.3 Tassi di occupazione 15-64 anni per titolo di studio, sesso, classe di età, ripartizione geografica e cittadinanza. Anni 2008, 2013, 2019, 2020 (valori percentuali)

	Fino a licenza media				Diploma				Laurea e oltre				Totale			
	2008	2013	2019	2020	2008	2013	2019	2020	2008	2013	2019	2020	2008	2013	2019	2020
SESSO																
Maschio	61,5	54,4	56,6	55,7	77,0	70,9	74,1	72,7	84,3	81,2	83,3	83,1	70,1	64,7	68,0	67,2
Femmina	29,8	29,2	30,4	29,2	58,7	54,2	55,7	54,1	73,9	71,8	75,7	74,4	47,2	46,5	50,1	49,0
CLASSI DI ETÀ																
15-24	15,5	8,9	7,9	7,2	35,2	24,5	29,9	26,9	28,7	23,4	25,3	21,5	24,2	16,3	18,5	16,8
25-34	63,3	51,6	52,6	49,6	73,7	63,2	64,5	62,5	72,0	63,8	67,8	66,6	70,1	60,1	62,5	60,7
35-54	64,4	59,7	60,8	59,6	81,9	77,6	77,8	77,3	90,7	87,7	87,9	87,9	74,9	71,7	73,4	72,9
55-64	25,1	30,3	40,1	40,4	46,0	53,4	63,4	62,7	65,6	72,1	83,1	81,7	34,3	42,7	54,3	54,2
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE																
Nord	53,9	50,6	53,0	51,7	76,1	70,8	73,7	71,9	82,6	81,2	83,9	82,4	66,9	64,1	67,9	66,6
Centro	49,9	47,1	49,7	47,9	69,7	65,2	66,5	66,0	79,7	76,5	80,6	79,8	62,8	60,2	63,7	62,7
Mezzogiorno	36,1	31,4	33,0	32,5	54,1	48,2	50,8	49,4	71,3	66,9	68,8	68,9	46,0	42,0	44,8	44,3
CITTADINANZA																
Italiana	44,9	41,0	42,1	41,4	67,5	62,3	64,9	63,6	78,7	76,6	79,7	79,0	58,1	55,2	58,8	58,2
Straniera	60,1	52,2	57,0	53,3	73,5	64,0	65,4	62,3	76,1	66,0	67,4	62,4	67,0	58,3	61,0	57,3
Totale	46,0	42,2	44,2	43,2	67,9	62,5	64,9	63,5	78,5	75,9	78,9	78,0	58,6	55,5	59,0	58,1

Fonte: Rilevazione sulle forze di lavoro, vecchia serie

Il tasso di occupazione nel 2020 è sceso di 0,9 punti percentuali in Italia, al 58,1 per cento e di 0,8 punti nell'insieme dell'Ue27 al 67,6 per cento. Il divario già ampio a svantaggio dell'Italia è salito leggermente, a 9,5 punti percentuali (era di 6,2 punti nel 2008): dopo la Grecia, il nostro Paese mostra oggi il valore più basso. Ancora più ampio è il differenziale riferito alle donne, cresciuto di mezzo punto nel 2020 e arrivato a 13,4 punti (contro i 10,6 punti del 2008).

Anche alcune dinamiche settoriali confermano come la crisi abbia prodotto nuove disuguaglianze che si combinano con quelle già esistenti. La perdita del lavoro delle donne è particolarmente ampia nel settore di alberghi e ristorazione e nei servizi alle famiglie, dove molto forte è la presenza delle donne straniere. Il crollo del lavoro a termine si concentra negli alberghi e ristorazione (-30,5 per cento), nell'industria in senso stretto e nei comparti di noleggio, attività professionali e servizi alle imprese; la caduta del lavoro autonomo si è verificata per oltre il 60 per cento nel commercio.

L'impatto della crisi ha avuto effetti differenziali sul sistema delle professioni. Quelle legate al commercio e ai servizi hanno ricevuto il colpo più duro (-303 mila), essendo state coinvolte in due casi su tre e con effetti più negativi per le donne. Registrano diminuzioni anche le professioni non qualificate, con una rilevante componente straniera, e quelle operaie. Risultano invece essere lievemente cresciute le professioni impiegatizie e le forze armate.

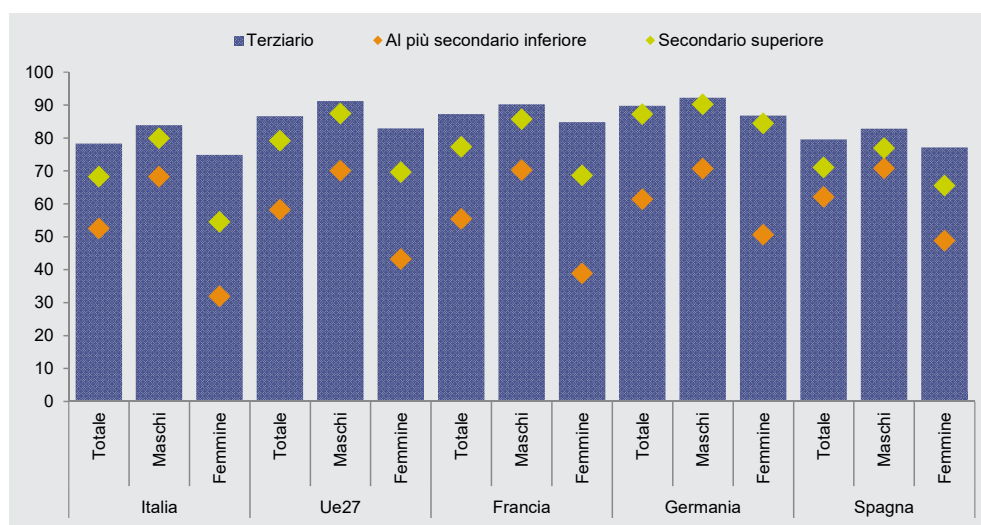
3.2.2 I benefici dell'accumulazione del capitale umano per i più giovani

Concentrando l'attenzione sulla situazione dei giovani, è importante mettere in connessione il sistema educativo del paese e la sua capacità di fornire forza lavoro qualificata quali fattori essenziali per la crescita economica, il contrasto delle disuguaglianze e una mobilità sociale favorevole.

In Italia le prospettive occupazionali dei giovani laureati appaiono più deboli rispetto a quanto osservato in media nell'Unione europea. Anche prima della crisi pandemica, la quota dei laureati occupati tra i 30 e i 34 anni era il 78,9 per cento, rispetto a un valore medio Ue27 dell'87,2 per cento. Nel 2020 (Figura 3.18) il tasso di occupazione dei giovani laureati in Italia si è leggermente ridotto (78,3 per cento), mentre la distanza con l'Ue27 è rimasta invariata. Più critica è la situazione per le laureate, il cui tasso di occupazione nel 2020 si è collocato al 74,8 per cento, in diminuzione di 1,1 punti rispetto al 2019 e circa 8 punti inferiore nei confronti della media dell'Ue27 (in aumento di 1,1 punti rispetto al 2019). Il permanere di un divario così significativo conferma la difficoltà del mercato del lavoro in Italia ad assorbire pienamente i giovani con più elevato capitale umano.

Tra i giovani nel nostro Paese resta tuttavia importante il vantaggio occupazionale della laurea rispetto al diploma, con un distacco di 4 punti per i maschi – di entità simile a quello medio europeo – e di oltre 20 punti per le femmine – significativamente più ampio rispetto a quello medio europeo.

Figura 3.18 Tasso di occupazione dei giovani di 30-34 anni per titolo di studio e sesso in Italia, nella Ue27 e nei più grandi paesi europei. Anno 2020 (valori percentuali)



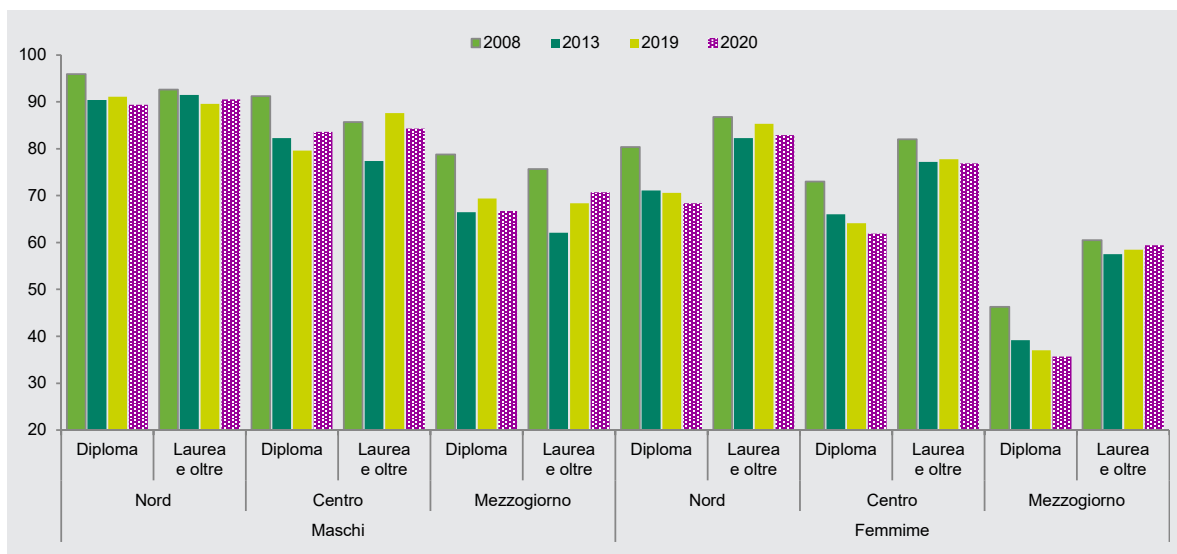
Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

In particolare, il differenziale tra laureate e diplomate nel tasso di occupazione è nel Mezzogiorno di circa 24 punti percentuali (59,4 per cento contro 35,7 per cento) e si è am-



piato nel corso degli anni (Figura 3.19). Contemporaneamente, le distanze tra il tasso di occupazione delle laureate nel Nord e nel Centro e quelle nel Mezzogiorno restano molto ampie (rispettivamente -23,5 e -17,5 punti) e, pur essendosi ridotte lentamente nel tempo, continuano a segnalare l'esistenza di un ampio potenziale di risorse non utilizzate (per un'analisi dei vantaggi di un titolo di studio più elevato in termini di maggiori retribuzioni si veda il riquadro *Investimenti in istruzione e vantaggi retributivi*).

Figura 3.19 Tasso di occupazione dei giovani di 30-34 anni per sesso, titolo di studio e ripartizione geografica. Anni 2008, 2013, 2019 e 2020 (valori percentuali)



Fonte: Rilevazione sulle forze di lavoro, vecchia serie



INVESTIMENTI IN ISTRUZIONE E VANTAGGI RETRIBUITIVI

Al titolo di studio si associano in media vantaggi significativi anche dal punto di vista retributivo, la cui consistenza varia in maniera consistente a livello territoriale, esercitando una rilevante funzione di attrazione: gli studi universitari contribuiscono in misura sostanziale, dapprima alla mobilità dei giovani e, più tardi, a quella professionale.

Considerando i differenziali retributivi orari per titolo di studio relativi alle posizioni lavorative di tutti i dipendenti privati del settore privato non agricolo per l'anno 2018, si osserva che i possessori di un attestato/diploma di qualifica professionale percepiscono una retribuzione mediana oraria del 8,4 per cento superiore rispetto ai colleghi con diploma di licenza di scuola secondaria di I grado. Le posizioni occupate dai lavoratori in possesso di una laurea triennale vengono retribuite appena il 2,3 per cento in più rispetto a quelle dei diplomati. Il vero "salto" retributivo avviene per chi è in possesso di almeno una laurea specialistica o laurea vecchio ordinamento, con un premio del 31,5 per cento rispetto alle retribuzioni orarie di dipendenti con laurea triennale; il dottorato di ricerca garantisce un ulteriore, ampio differenziale: il 18,3 per cento in più rispetto alla laurea magistrale.

Concentrando l'attenzione sul segmento giovanile (25-34enni)¹⁹ si osserva in primo luogo un premio complessivo dell'istruzione che – pur necessariamente inferiore a quello dell'insieme degli occupati, data la brevità dei percorsi professionali – raggiunge circa il 42 per cento. Nel dettaglio, si individua un effetto *wave*, in quanto una parte del contributo premiale che la laurea ha prodotto per le generazioni passate, rispetto al lavoro e alla retribuzione, sembra essersi spostato sul dottorato di ricerca. I giovani con tale titolo presentano un vantaggio retributivo sui laureati più alto al Centro (+18,9 per cento) e minimo nelle Isole (+11,8 per cento). La laurea specialistica offre un premio retributivo su quella triennale particolarmente elevato nel Nord-ovest, specialmente per gli uomini (+20,8 per cento). Alla laurea triennale (che riguarda il 10,5 per cento dei giovani dipendenti) corrisponde un differenziale positivo rispetto al diploma di quasi il 6 per cento e la qualifica professionale aggiunge un premio (+3,7 per cento) maggiore del diploma di scuola secondaria superiore (+1,4 per cento).

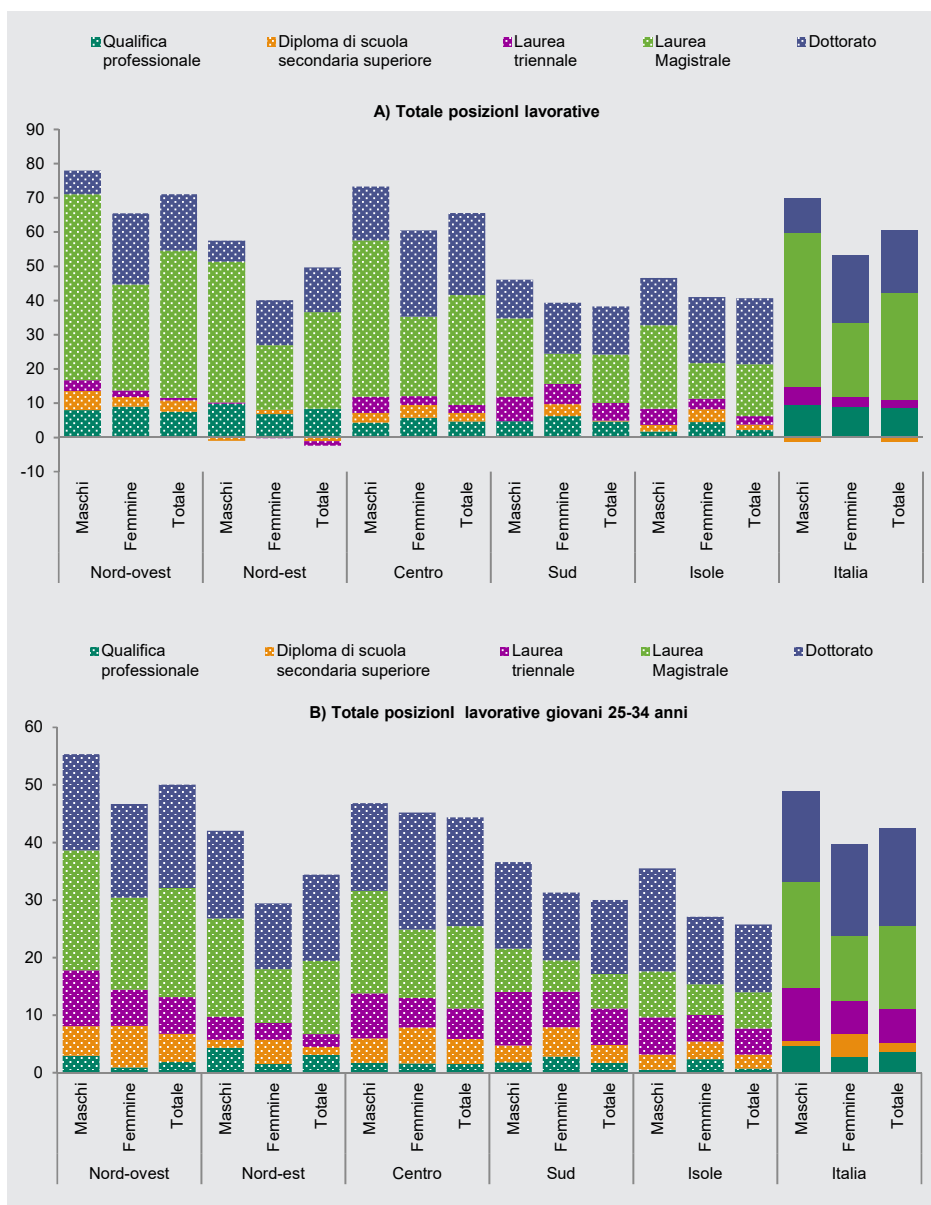
Riguardo alle differenze di genere, le occupate alle dipendenze con un titolo di studio terziario sono in un rapporto di 1,5 rispetto ai coetanei uomini, ma nel complesso le donne hanno retribuzioni inferiori del 7 per cento a quelle degli uomini²⁰. Lo svantaggio si riduce al 2,6 per cento per le 25-34enni, e fino a 1,6 per cento per le giovani del Centro. Nondimeno, se si considerano solo i giovani laureati, nel Centro le donne hanno una retribuzione inferiore dell'11 per cento (del 7,1 per cento tra i giovani dottori di ricerca).

19 Nel 2018, tra i dipendenti occupati nel settore privato extra agricolo l'incidenza dei laureati 25-34enni rispetto al totale dei dipendenti raggiunge il 22,2 per cento (760mila lavoratori per 991 mila posizioni lavorative) mentre la quota dei diplomati della stessa classe d'età è pari al 42,9 per cento (1.468 mila lavoratori per 2.013 mila posizioni lavorative).

20 Questo differenziale di genere è stato calcolato come differenza mediana percentuale tra le donne e gli uomini a parità di titolo di studio o di ripartizione territoriale.



Figura 1 Differenziali retributivi orari delle posizioni lavorative per titolo di studio posseduto, sesso, ripartizione geografica e classe di età, rispetto al titolo di grado precedente. Anno 2018 (differenze percentuali dei valori retributivi orari mediani)



Fonte: Istat, RACLI

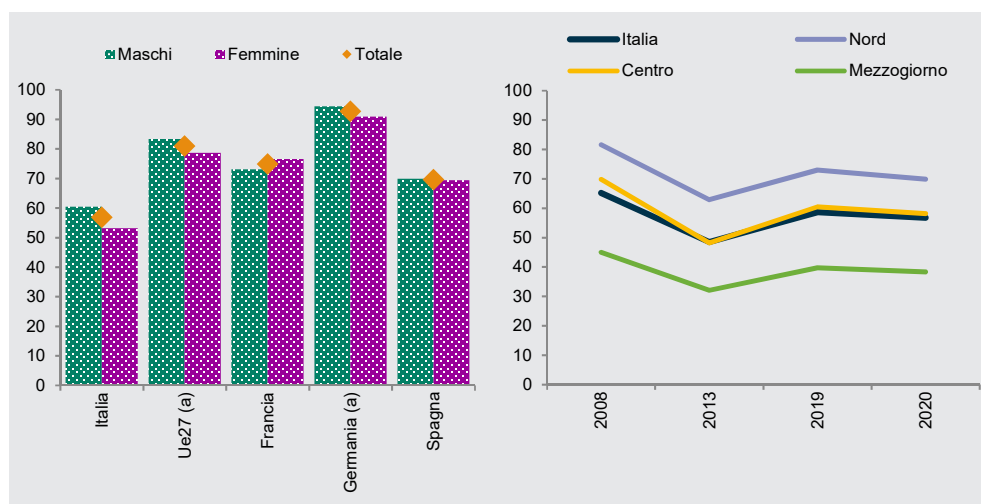
Per esaminare la transizione dalla formazione al lavoro dei giovani laureati, è utile considerare il tasso di occupazione dei 20-34enni, non più inseriti in un percorso di istruzione e formazione, che hanno conseguito il titolo di studio (secondario o terziario) da uno a non più di tre anni.

Nel 2020, il tasso di occupazione di tale segmento è il 56,8 per cento (-1,9 punti percentuali rispetto al 2019), sintesi di un valore appena superiore al 50 per cento per i diplomati e del 64,1 per cento per i laureati (Figura 3.20). La distanza con i maggiori paesi europei è ampia, oltre 24 punti dalla media, con svantaggi maggiori per le femmine.

Le giovani donne che hanno conseguito un titolo da non più di tre anni registrano vantaggi occupazionali molto forti al crescere del livello di istruzione, ma il loro tasso di occupazione resta significativamente inferiore a quello maschile anche per le laureate (61,2 per cento contro 68,2 per cento dei maschi). Nel Mezzogiorno, l'ampio divario negativo nella quota di laureati occupati – dovuto alla ridotta domanda di lavoro anche per i livelli di istruzione più elevati – si allarga ancora di più tra quelli più giovani e alle prime esperienze dopo gli studi (46,2 per cento contro 76,3 per cento dei giovani del Nord).

Nonostante la risalita del tasso di occupazione di questo segmento giovanile dal 2013 al 2019, interrotto nell'ultimo anno, la situazione non ha ancora recuperato quella del 2008 in tutte le ripartizioni.

Figura 3.20 Tasso di occupazione dei giovani di 20-34 anni con titolo di studio secondario superiore o terziario, conseguito 1-3 anni prima e non più in istruzione, in Italia, nell'Ue27 e in alcuni paesi europei nel 2020 (sinistra) e per ripartizione geografica (destra). Anni 2008, 2013, 2019 e 2020 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, *Labour Force Survey*; Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, vecchia serie (a) Riferito al 2019.

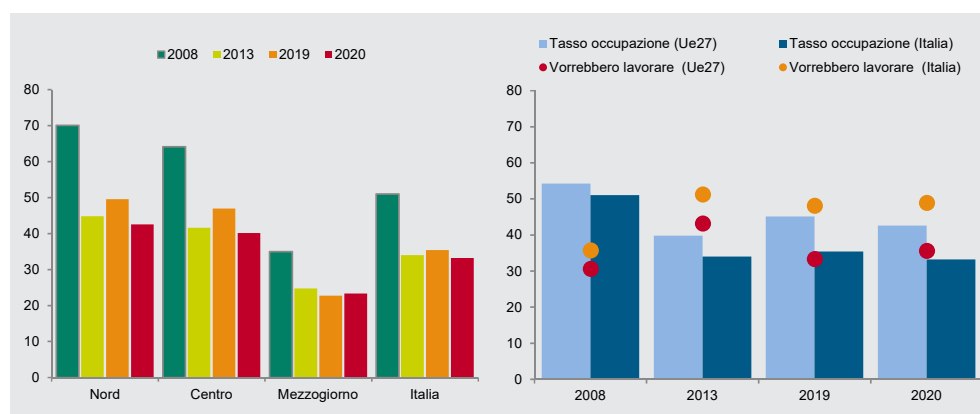
L'attenzione alla scelta dell'indirizzo di studio universitario trova ragione nelle importanti differenze che si osservano nei tassi di occupazione dei laureati per area disciplinare. Nel 2019, il tasso di occupazione della popolazione laureata raggiunge il livello più alto per l'area medico-sanitaria e farmaceutica (86,8 per cento), seguono le lauree nell'ambito scientifico e tecnologico, le cosiddette *STEM* (83,6 per cento), quelle dell'area socio-economica e giuridica (81,2 per cento) e infine i titoli dell'area umanistica e servizi (76,7 per cento).

Questa associazione tra ritorni occupazionali e ambiti disciplinari è indipendente dal genere e dalla ripartizione geografica. Tuttavia, le differenze nei tassi di occupazione tra le lauree medico-farmaceutiche, *STEM* e socio-economiche sono più contenute tra gli uomini e nel

Centro-nord, mentre per le donne e nel Mezzogiorno i tassi di occupazione delle lauree nell'area medico-sanitaria e farmaceutica sono decisamente più elevati di quelli degli altri ambiti disciplinari. Le opportunità occupazionali risentono del tessuto produttivo che caratterizza l'area geografica di residenza e nel Mezzogiorno la concentrazione industriale e di impresa è bassa e risulta ridotta anche la domanda di lavoro per i curricula tecnico-scientifici. Infine, il divario di genere nei ritorni occupazionali, a sfavore delle donne, rimane elevato anche tra i laureati nelle discipline *STEM* e, al loro interno, anche per i corsi a maggiore occupabilità, quali ingegneria e architettura.

L'abbandono precoce del sistema di istruzione e formazione – il fenomeno degli *ELET* (dall'acronimo inglese per *Early Leavers from Education and Training*) – è di rilevante importanza anche a livello europeo (si veda il paragrafo 3.1). In Italia, nel confronto con l'Europa, alla più elevata incidenza di giovani che abbandonano precocemente gli studi, corrisponde una quota di occupati, tra questi, significativamente inferiore: in Italia è occupato il 33,2 per cento dei giovani *ELET* e nella media Ue27 il 42,6 per cento (Figura 3.21). Di contro, in Italia un *ELET* su due dichiara che vorrebbe lavorare, in Europa uno su tre.

Figura 3.21 Tasso di occupazione dei giovani di 18-24 anni usciti precocemente dal sistema di istruzione e formazione per ripartizione geografica (sinistra) e quota di quanti vorrebbero lavorare in Italia e nell'Ue27 (destra). Anni 2008, 2013, 2019 e 2020 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, *Labour Force Survey*; Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, vecchia serie

Il differenziale Italia-Europa nel tasso di occupazione degli *ELET* è aumentato fortemente durante la crisi economica del 2009, a causa della maggiore caduta dell'occupazione in Italia, e di conseguenza la quota di *ELET* che avrebbe voluto lavorare è molto cresciuta.

Nel 2020, con la crisi legata alla pandemia, il tasso di occupazione diminuisce rispetto all'anno precedente di 2,2 punti, e al contempo la quota di 18-24enni che vorrebbero lavorare aumenta (+0,8 punti).

Le giovani donne sono meno frequentemente coinvolte nel fenomeno dell'abbandono scolastico precoce rispetto ai coetanei (rispettivamente 11,5 e 10,4 per cento, nel 2020). Tuttavia, il tasso di occupazione delle giovani che hanno abbandonato gli studi è solo del 21,1 per cento, mentre sale al 40,5 per cento tra i ragazzi. Le ragazze, dunque, se da un lato hanno una minore incidenza di abbandoni scolastici precoci, dall'altro continuano a incontrare maggiori difficoltà a inserirsi nel mondo del lavoro una volta abbandonati gli studi.

Nel Mezzogiorno, dove è più elevata l'incidenza del fenomeno, il tasso di occupazione dei giovani che abbandonano precocemente gli studi tocca livelli minimi (23,3 per cento), decisamente inferiori a quelli del Nord e del Centro (42,5 e 40,1 per cento, rispettivamente),

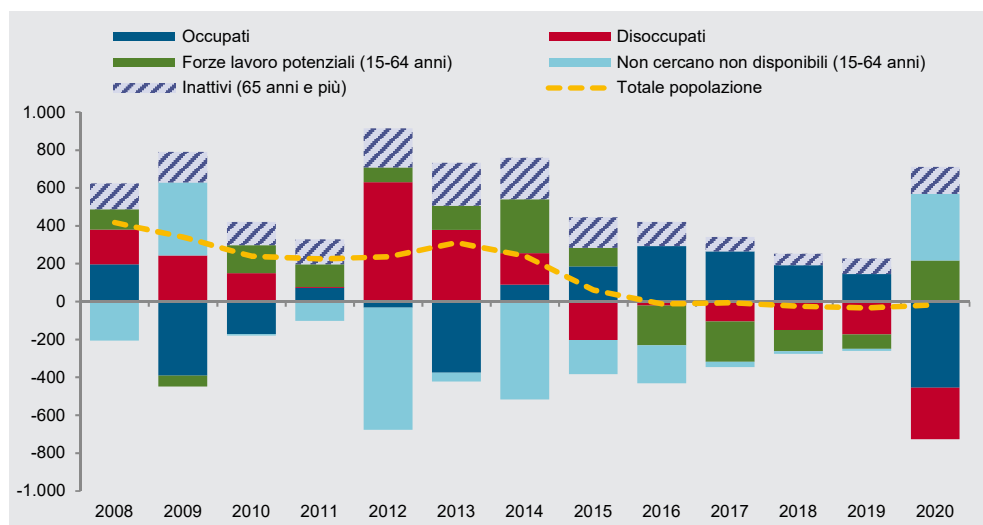
dove il mancato proseguimento degli studi corrisponde a un inserimento molto più rapido nell'occupazione.

3.2.3 Dinamica della condizione occupazionale e caratteristiche della non occupazione

In confronto a quanto accaduto nella fase economica negativa del 2008-2013, la peculiarità della crisi del 2020, dovuta a fattori esogeni, è che alla forte diminuzione dell'occupazione si è associata una elevata riduzione della disoccupazione (-271 mila unità, sempre considerando la vecchia definizione nell'indagine sulle forze di lavoro) e una anomala crescita dell'inattività (+567 mila inattivi tra 15 e 64 anni).

Uno sguardo di lungo periodo mostra il legame tra non occupazione e ciclo economico: tra il 2009 e il 2013 al calo dell'occupazione aveva sempre corrisposto una crescita della disoccupazione. La fase economica più favorevole aveva dapprima spinto le persone a cercare lavoro, con ancora un aumento della disoccupazione nel 2014, per poi far sì che gran parte di esse fossero assorbite tra gli occupati, con conseguente calo della disoccupazione (Figura 3.22).

Figura 3.22 Popolazione di 15 anni e più per condizione occupazionale. Anni 2008-2020 (variazioni assolute in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, vecchia serie

Ciò che si è verificato nel 2020, a causa delle restrizioni alla mobilità e ai contatti diretti, è il venir meno per ampi segmenti dei non occupati delle condizioni che determinano la classificazione all'interno dei disoccupati: l'aver cercato lavoro ed essere immediatamente disponibili. La mancanza di almeno una di queste condizioni ha fatto sì che il calo dei disoccupati si riflettesse sugli inattivi, sia forze di lavoro potenziali (+217 mila), sia quelli che non cercano e non sono disponibili a lavorare (+350 mila). Considerando le ragioni della mancata ricerca di lavoro, oltre allo scoraggiamento che torna a crescere dopo cinque anni di calo, aumentano soprattutto gli altri motivi (+35,6 per cento), che nella maggior parte dei casi sono legati alla crisi sanitaria. Un segnale simile di "attesa" è ricavabile dalla crescita delle forze di lavoro potenziali e di quanti dichiarano di voler lavorare pur non cercando lavoro e non essendo disponibili (oltre il 40 per cento dell'aumento di tale aggregato).

Le dinamiche ora accennate hanno coinvolto i soggetti in maniera differente, riflettendo la diversa attitudine alla ricerca di lavoro più o meno attiva. In particolare, il calo della disoccupazione ha riguardato maggiormente le donne, il Mezzogiorno e gli individui con più basso titolo di studio, per i quali è diminuita anche la disoccupazione di breve durata; quest'ultima risulta in crescita invece tra gli uomini, nelle regioni centro-settentrionali e per i titoli di studio più elevati.

Il tasso di mancata partecipazione, che tiene conto degli inattivi più vicini al mercato del lavoro, è in aumento (+0,6 punti) nelle regioni del Centro-nord – a ragione di una maggiore crescita degli inattivi disponibili a lavorare – mentre è in diminuzione nel Mezzogiorno, dove si amplia il segmento di inattivi che non cercano e non sono disponibili.

In questo contesto, il titolo di studio più elevato ha costituito un fattore di protezione, con cali meno forti del tasso di occupazione e di disoccupazione e aumenti meno marcati dell'inattività. Ciò non vale per la componente straniera per la quale il calo del tasso di occupazione e l'aumento di quello di inattività sono più marcati proprio in presenza di un titolo di studio elevato.

Tavola 3.4 Tassi di occupazione, disoccupazione e inattività per sesso, titolo di studio, classe di età, ripartizione geografica e cittadinanza. Anno 2020 (valori e differenze percentuali rispetto al 2019)

	Maschi			Femmine			Totale					
	Tasso occupazione 15-64 anni	Tasso disoccupazione	Tasso inattività	Tasso occupazione 15-64 anni	Tasso disoccupazione	Tasso inattività	Tasso occupazione 15-64		Tasso disoccupazione		Tasso inattività	
							Valore	Var. in p.p.	Valore	Var. in p.p.	Valore	Var. in p.p.
CLASSI DI ETÀ												
15-24	20,5	27,9	71,5	12,8	31,8	81,2	16,8	-1,7	29,4	0,2	76,2	2,3
25-34	69,3	12,8	20,5	51,9	15,7	38,4	60,7	-1,8	14,1	-0,8	29,4	2,8
35-54	84,2	6,3	10,1	61,8	8,6	32,4	72,9	-0,5	7,3	-0,8	21,4	1,2
55-64	64,5	5,1	32,0	44,6	4,9	53,1	54,2	-0,1	5,0	-0,4	42,9	0,3
LIVELLO DI ISTRUZIONE												
Licenza media	55,7	11,5	36,8	29,2	15,0	65,5	43,2	-1,0	12,7	-1,0	50,3	1,8
Diploma	72,7	7,6	21,2	54,1	10,3	39,7	63,5	-1,4	8,7	-0,7	30,3	2,1
Laurea e oltre	83,1	4,2	13,0	74,4	6,2	20,6	78,0	-0,9	5,3	-0,4	17,4	1,3
CITTADINANZA												
Italiana	66,7	8,0	27,3	49,6	9,6	45,1	58,2	-0,6	8,7	-0,8	36,1	1,3
Straniera	71,8	11,4	18,9	44,6	15,2	47,2	57,3	-3,7	13,1	-0,8	34,0	4,9
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE												
Nord	74,1	4,9	22,0	59,0	7,0	36,5	66,6	-1,4	5,8	-0,3	29,2	1,7
Centro	70,4	7,3	23,8	55,2	8,9	39,3	62,7	-0,9	8,0	-0,6	31,7	1,5
Mezzogiorno	56,3	14,6	33,8	32,5	17,9	60,2	44,3	-0,5	15,9	-1,7	47,1	1,8
Totale	67,2	8,4	26,5	49,0	10,2	45,3	58,1	-1,0	9,2	-0,8	35,9	1,6

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, vecchia serie

I cittadini stranieri sono stati in generale tra i segmenti di popolazione maggiormente colpiti da questa crisi: il tasso di occupazione, tradizionalmente più elevato della media nazionale, scende dal 61 per cento nel 2019 al 57,3 per cento nel 2020 (mentre quello degli italiani passa dal 58,8 al 58,2 per cento), penalizzando soprattutto la componente femminile, il cui tasso di occupazione cala di 4,9 punti, a fronte di 2,2 per quella maschile. Tra gli italiani, invece, c'è stato un calo di 0,6 punti per entrambe le componenti di genere. Inoltre, se la riduzione della disoccupazione è abbastanza diffusa per genere e cittadinanza, l'aumento del tasso di inattività è particolarmente accentuato per le donne straniere (+6,5 punti, contro +1,2 delle donne italiane).

3.2.4 La condizione occupazionale delle donne e il ruolo in famiglia

Opportunità e scelte di occupazione dipendono in modo cruciale dal ruolo ricoperto in famiglia dalle donne. In particolare, la genitorialità ha un impatto significativo e duraturo sulle loro prospettive di occupazione e reddituali, mentre incide solo marginalmente su quelle degli uomini. Anche in questo caso il titolo di studio ha un ruolo centrale. Un elevato livello di istruzione rappresenta non solo un fattore protettivo di fronte alla perdita di occupazione, ma determina anche un maggiore attaccamento al lavoro delle donne dopo la maternità. L'evidenza mostra che tra le single il tasso di occupazione è più elevato di quello delle donne in coppia senza figli, a sua volta superiore a quello delle madri, soprattutto con figli piccoli (Tavola 3.5). Una determinante cruciale del tasso di occupazione femminile è rappresentata dall'età del figlio più piccolo: in presenza di bambini in età prescolare il tasso di occupazione delle madri si riduce drammaticamente e ciò è tanto più vero quanto meno le donne hanno investito in istruzione. Tra le cause una carenza strutturale nella disponibilità di servizi educativi per la prima infanzia rispetto al potenziale bacino di utenza (bambini di età inferiore a 3 anni). Nell'anno educativo 2018/2019 la dotazione di servizi educativi specifici per la prima infanzia -nidi, sezioni primavera, servizi integrativi per la prima infanzia- sul territorio nazionale consisteva complessivamente in 13.335 unità di offerta, per un totale di 355.829 posti autorizzati al funzionamento. La copertura dei posti, comprensiva dell'offerta interamente privata, rispetto ai bambini residenti fino a 2 anni compiuti si attesta a livello nazionale ancora al 25,5 per cento, rispetto all'obiettivo minimo del 33 per cento fissato dall'Unione europea per il 2010. La situazione è molto disomogenea sul territorio: il Nord-est e il Centro Italia hanno superato il target con il 33,6 per cento e il 33,3 per cento rispettivamente, il Nord-ovest è poco al di sotto (29,9 per cento), mentre il Sud (13,3 per cento) e le Isole (13,8 per cento) sono distanti.

Quando il bambino entra in età scolare il tasso di occupazione delle madri aumenta, pur rimanendo sempre al di sotto di quello delle single: la presenza di bambini molto piccoli pone questioni di gestione e di conciliazione molto serie, che si stemperano con la crescita dei figli.

Le distanze tra tassi di occupazione sono più ampie tra le donne con bassa istruzione: il tasso di occupazione delle madri con figli in età prescolare è di 38 punti percentuali inferiore rispetto alle single tra le donne con al più la licenza media, 24,5 punti tra le diplomate e scende a 12,7 punti tra le laureate.

Il gradiente territoriale, che associa tassi di occupazione femminili con livelli più elevati al Nord, medio-alti al Centro e più bassi al Mezzogiorno, è tanto più ampio quanto più è basso il livello di istruzione (Tavola 3.5). Ciò indica che le differenze tra le donne, in qualunque condizione familiare si trovino, tendono ad annullarsi, o comunque a ridursi fortemente in presenza di un capitale umano più elevato, indipendentemente dall'area di residenza. In tutte le aree del

Tavola 3.5 Tasso di occupazione delle donne 25-54 anni per ruolo in famiglia, ripartizione geografica e titolo di studio. Anno 2020 (valori percentuali)

	Nord			Centro			Mezzogiorno			Italia		
	Fino a licenza media	Diploma	Laurea	Fino a licenza media	Diploma	Laurea	Fino a licenza media	Diploma	Laurea	Fino a licenza media	Diploma	Laurea
Single	74,8	85,0	91,6	68,7	78,5	89,6	44,4	56,5	78,8	64,6	77,2	88,6
Coniugate/conviventi senza figli	58,3	77,0	87,3	49,8	70,9	82,7	25,1	48,0	72,2	45,5	69,2	83,5
Madri: figlio più piccolo 0-5	37,1	64,0	80,4	35,1	57,5	76,6	13,9	34,5	66,7	26,4	52,6	76,0
Madri: figlio più piccolo 6-17	54,7	76,2	88,0	50,8	66,3	82,5	22,7	44,7	78,4	39,4	64,7	84,0
Madri: figlio più piccolo 18 e più	59,6	77,9	82,3	50,5	69,1	88,6	21,9	49,5	80,1	39,7	67,3	83,1
Figlie	45,9	66,9	72,7	40,1	55,4	56,2	18,1	34,5	43,9	29,7	49,6	57,5
Altro	59,8	73,7	78,3	45,4	57,2	78,1	27,4	35,2	63,8	43,4	57,0	73,0
Totale	54,7	74,2	83,7	48,9	65,5	77,8	22,0	42,0	64,6	39,2	62,2	77,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, vecchia serie

Paese, le donne con figli molto piccoli sono penalizzate rispetto a quelle con figli maggiorenni con un'intensità, in termini di tasso di occupazione, che decresce all'aumentare del livello di istruzione. Nel Mezzogiorno, inoltre, i differenziali negativi rispetto al resto del Paese sono più contenuti in presenza di studi terziari, mentre risultano molto ampi quando l'istruzione è bassa.

Lo shock che la crisi ha prodotto sul mercato del lavoro ha esacerbato l'interazione tra livello di istruzione e ruolo in famiglia. Le *performance* occupazionali sono drammatiche per le donne meno istruite che sono anche madri di figli con meno di 6 anni, con un tasso sceso nel 2020 al 26,4 per cento per le madri con bassa istruzione a fronte del 76 per cento delle laureate con figli piccoli; i relativi tassi sono pari a 13,9 e 66,7 per cento nel Mezzogiorno. Le donne che vivono in famiglia con i genitori, cioè con il ruolo di figlie, presentano anch'esse una situazione relativamente difficile, in particolare se con istruzione bassa: tra queste ultime, il tasso di occupazione è stato del 29,7 per cento a livello nazionale e del 18,1 per cento nelle regioni meridionali.

3.2.5 Il lavoro da remoto

Uno dei cambiamenti indotti dalla pandemia da *COVID-19* è stata la diffusione del lavoro da remoto ovunque fosse compatibile con l'attività svolta; si è trattato di un mutamento improvviso, che nel giro di poche settimane ha portato l'Italia in linea con la media europea, partendo da una posizione molto arretrata (sulla diffusione del telelavoro nei paesi Ue27 e per un'analisi del fenomeno nelle imprese italiane per settore e classe dimensionale, si veda il par. 4.3.2). A fine 2019 lavorava da remoto circa il 5 per cento degli occupati, con una forte prevalenza degli indipendenti, mentre nel secondo trimestre del 2020 l'incidenza ha superato il 19 per cento, raggiungendo il 23,6 per cento per la componente femminile, con un forte aumento della quota dei dipendenti. In seguito, l'incidenza del lavoro a distanza si è ridotta, in linea con l'evoluzione delle misure di contrasto all'emergenza, collocandosi al 14 per cento in media d'anno²¹.

Anche se è troppo presto per inferire sull'evoluzione di questo fenomeno con il ritorno alla piena normalità, le informazioni disponibili indicano si tratti di un cambiamento con effetti duraturi. Il lavoro a distanza ha rappresentato nella crisi un apprendimento obbligato per i lavoratori, i dirigenti e i datori di lavoro. Se ne è verificata la fattibilità, i vantaggi concreti (in termini di conciliazione dei tempi di vita e di risparmi), la possibilità che non penalizzi l'efficienza e che cambiamenti introdotti per necessità migliorino l'organizzazione dei processi.

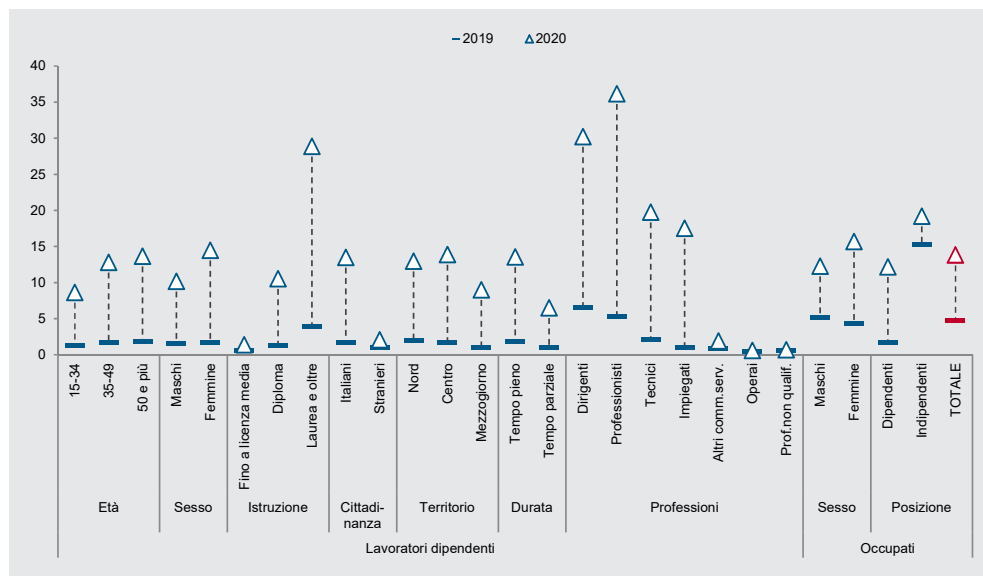
Il lavoro a distanza vissuto in questa fase presenta differenze rilevanti tra i settori d'attività e sulla base del tipo di funzioni svolte dal lavoratore. La diffusione è stata molto più elevata per le funzioni potenzialmente eseguibili da remoto²², in quanto già da tempo basate sull'uso di strumenti ICT; minore, invece, laddove ci sono contatti col pubblico, come nel commercio, o attività fisiche, come nella manifattura e nelle costruzioni. L'incremento del lavoro da remoto è stato particolarmente accentuato per i dipendenti (Figura 3.23).

21 A confronto con il valore medio dell'Ue27, in Italia anche nel 2020 il lavoro a distanza ha continuato a essere relativamente sotto-utilizzato, essenzialmente per la componente definita come occasionale (inferiore al 50 per cento del tempo), corrispondente alla flessibilità nell'organizzazione ordinaria dell'attività lavorativa (si veda . fig. 4.17).

22 Tale concetto è stato introdotto in Rapporto annuale sulla situazione del Paese 2020, Istat (2020), si veda "Cambiamenti nell'organizzazione del lavoro: flessibilità e lavoro da casa" e "Il lavoro da remoto nell'anno della crisi" in Il mercato del lavoro 2020. Una lettura integrata Istat (2020).



Figura 3.23 Dipendenti e occupati che hanno lavorato a distanza per principali caratteristiche. Anni 2019 e 2020 (incidenza percentuale)



Fonte: Rilevazione sulle forze di lavoro, vecchia serie

Per questa categoria di lavoratori la diffusione del lavoro a distanza è cresciuta maggiormente per le mansioni tecniche, impiegatizie e professionali: fino a 36,2 per cento nella media del 2020 per le professioni intellettuali a elevata specializzazione (con un picco del 57,1 per cento nel secondo trimestre) e a oltre il 30 per cento per i dirigenti. Ne deriva una divaricazione della diffusione per livello di istruzione, con un'incidenza prossima al 30 per cento per i dipendenti con un titolo universitario e poco superiore all'1 per cento per chi ha al più la licenza media. Per le stesse ragioni, il fenomeno si è concentrato quasi esclusivamente sui residenti con cittadinanza italiana, e – con minori differenze – è stato più diffuso nel Centro-nord e tra i lavoratori sopra i 34 anni²³.

Da ultimo, va segnalato come il lavoro da remoto, svolto essenzialmente dal proprio domicilio e in condizioni di convivenza “forzata”, nel 2020 ha anche influenzato gli equilibri familiari. Come accennato, l'incidenza è stata più elevata tra le donne, che hanno una presenza relativamente maggiore in attività lavorabili da remoto nei servizi e, insieme, più spesso hanno responsabilità familiari. La seconda *Indagine sul diario degli italiani* (condotta a dicembre 2020-gennaio 2021) ha messo in luce le difficoltà incontrate dagli occupati nel condividere obbligatoriamente spazi e dotazioni tecnologiche, in particolare in presenza di figli. Circa un terzo dei rispondenti ha riportato problemi di conciliazione di spazi e tempi di vita lavorativi e familiari, ma l'incidenza raggiunge il 69 per cento per le donne con figli minori di 14 anni, e il 42,5 per cento per gli uomini nelle stesse condizioni.

Tra tutti gli occupati che a seguito dell'emergenza sanitaria hanno lavorato da casa, minoritaria è la quota di chi vorrebbe continuare a lavorare così tutti i giorni (15,2 per cento) mentre arriva a quasi un terzo (30,6 per cento) chi è contrario a una prosecuzione di questa esperienza (34,4 per cento tra gli uomini e 27,3 per cento tra le donne). Il 42,3 per cento sarebbe d'accordo ad accettare tale modalità di lavoro due-tre volte a settimana (in entrambi i casi con una prevalenza delle donne) e un 11,9 per cento anche più raramente. Fortemente differenziata è

²³ Vale la pena notare che il quadro descritto ha, sia pure in via temporanea, aggravato alcune disuguaglianze, favorendo le professioni più qualificate dal punto di vista del rischio di contagio associato all'attività lavorativa e del rischio di perdita dell'occupazione – si vedano il paragrafo 3.2.1 e il capitolo 2).

stata l'esperienza che si è riflessa nelle percezioni rispetto a un eventuale proseguimento. I segmenti di lavoratori e lavoratrici più svantaggiati quanto a spazi e tempi di vita sono anche quelli che sarebbero maggiormente penalizzati da una continuazione nelle stesse forme del lavoro a distanza.

APPROFONDIMENTO

I giovani tra percorsi formativi e ingresso nel mercato del lavoro: la coorte del 1992

Una nuova base dati integrata di fonti statistiche e amministrative permette di esaminare il percorso dei giovani tra la fine del periodo formativo e l'ingresso nel mercato del lavoro distinguendo, da un lato, le caratteristiche socio-demografiche e le scelte di istruzione, dall'altro, le caratteristiche del lavoro svolto e del datore di lavoro.

Nello specifico, l'analisi si concentra su una coorte selezionata, i nati nel 1992, che vengono seguiti a partire dal 2011 (anno dell'ultima rilevazione censuaria) sino al 2019, ultimo anno per il quale sono disponibili le molte fonti informative e statistiche, alcune dotate di dimensione longitudinale²⁴.

Il profilo socio-economico della coorte selezionata

La coorte di nati nel 1992²⁵ viene considerata in due distinti punti nel tempo: il 2011, anno che identifica il raggiungimento del diciannovesimo compleanno e, per la gran parte, di chiusura degli studi secondari, e il 2019, punto di arrivo di un percorso che, oltre alla prosecuzione o meno degli studi, può aver portato all'inserimento nel mercato del lavoro.

Emerge innanzitutto che nel 2019 i tre quarti di questa coorte disponeva almeno di un diploma secondario superiore: il 48,2 per cento solo il diploma, il 14,5 per cento ha conseguito un titolo universitario di primo livello e il 12,6 per cento una laurea specialistica. Le donne raggiungono un livello di istruzione terziaria più elevato rispetto ai coetanei uomini (+13,1 punti); al contempo scelgono maggiormente settori disciplinari quali quello dell'insegnamento (+7,2 punti), medico (+4,5 punti) e politico-sociale (+4,3 punti); gli uomini si indirizzano più verso materie economico-statistiche (+7,7 punti) e ingegneristiche (+8,6 punti).

Risalta immediatamente lo svantaggio dei giovani residenti nelle Isole, che hanno al più un titolo di studio secondario inferiore nel 29 per cento dei casi, rispetto al 24 per cento a livello nazionale (Figura 3.24).

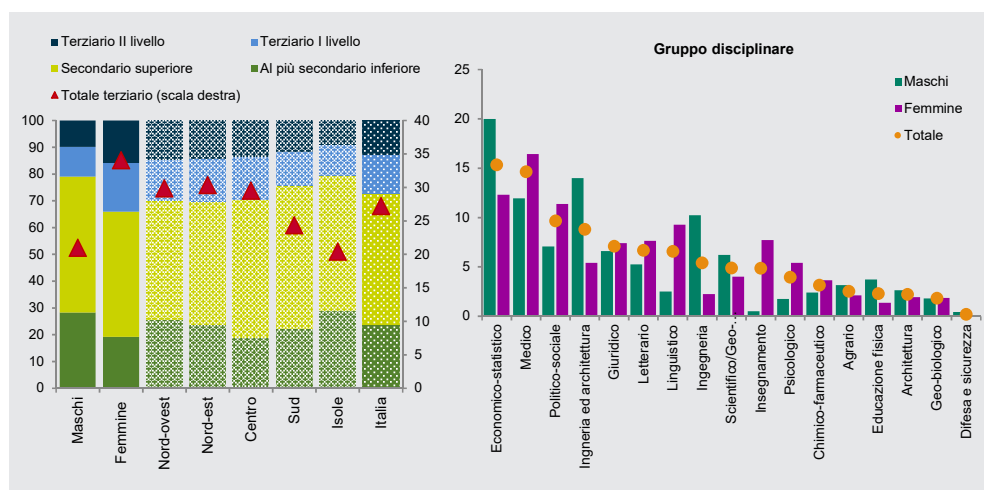
24 La base dati integra informazioni su: (i) struttura, localizzazione e aspetti sociodemografici ed economici di ciascuno degli individui e dei relativi nuclei familiari in Italia; (ii) rapporti di lavoro; (iii) aspetti strutturali ed economico-finanziari dei datori di lavoro. È creata tramite l'uso massivo di archivi amministrativi trattati a fini statistici, includendo: il 15° Censimento della popolazione e delle abitazioni (2011), l'Archivio Statistico sulle Imprese Attive, le fonti fiscali (modello redditi delle persone fisiche e certificazione unica dei redditi), le Liste Anagrafiche Comunali (laddove disponibile il Registro Base Individui), la Base informativa su istruzione e titoli di studio (Bit) ottenuta dai dati amministrativi MIUR.

25 L'universo di riferimento è costituito dalla popolazione target dei nati nel 1992 (circa 600 mila individui) e del loro nucleo familiare, per un totale di circa 2 milioni di individui. Si tratta in particolare di nuclei familiari composti in media da 4 individui, con una dimensione media che varia da un minimo di 3,6 componenti in Liguria a un massimo di 4,3 in Campania. Il 46,6 per cento di tutte le persone incluse in questo universo risulta essere occupato, di cui il 45,1 per cento nelle regioni del Nord, il 36,8 per cento nel Mezzogiorno e il 18,1 per cento nel Centro. Infine l'età media dei nuclei familiari considerati è di 39 anni, mentre sono circa 9 gli anni medi pro-capite di presenza nei percorsi di studio. La popolazione target appare distribuita uniformemente sul territorio, con una quota relativamente più elevata al Sud (27,1 per cento) seguita dal Nord ovest (24,4 per cento), dal Centro (18,2 per cento), dal Nord est (17,9 per cento) e dalle Isole (12,4 per cento).



Le carriere scolastiche coinvolgono una parte della coorte che nel 2011 aveva conseguito per il 56,7 per cento il diploma di scuola superiore, per il 43 per cento al più un titolo secondario inferiore (nel 35 per cento dei casi scuola media inferiore). Nel 2019, il 32,1 per cento è rimasto al diploma e il 24,3 per cento è giunto a conseguire un titolo universitario. Considerando quanti nel 2011 avevano al più la licenza media, il 20,4 per cento della coorte è giunto a un diploma di scuola superiore o professionalizzante e il 2,6 per cento ha conseguito anche un titolo universitario, mentre il 19,1 è rimasto nello stesso gruppo. Infine, per il 1,1 per cento – prevalentemente con la licenza media nel 2011 – non è noto se vi sia stato un avanzamento nel livello di istruzione (trasferimento all'estero, mortalità, mancato abbinamento tra fonti).

Figura 3.24 Giovani nati nel 1992 per titolo di studio più alto conseguito, sesso e ripartizione geografica (sinistra). Giovani nati nel 1992 con un titolo di studio terziario per sesso e gruppo disciplinare (destra). Anno 2019 (valori percentuali)



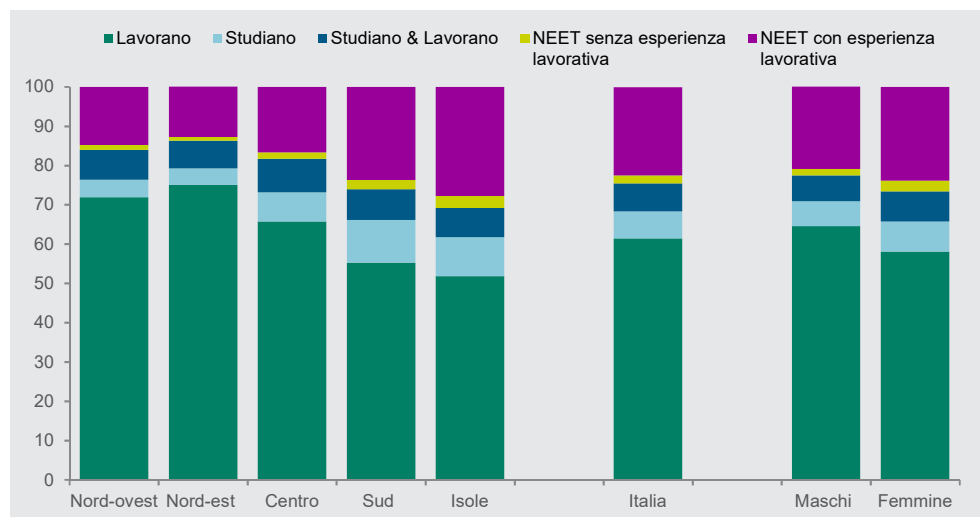
Fonte: Istat, Base dati integrata Censimento della popolazione e delle abitazioni (2011), Archivio Statistico sulle Imprese Attive, Archivi fiscali, Liste Anagrafiche Comunali, Registro Base Individui, Base informativa su Istruzione e Titoli di studio

La situazione occupazionale della coorte dei nati nel 1992 fotografata nel 2019 permette di comporre una mappa dei percorsi dei giovani in termini di studio e/o di lavoro. Nel 2019, il 61,4 per cento di questi giovani risulta essere occupato, mentre il 7,1 per cento studia e lavora e il 6,9 per cento sta continuando a studiare senza lavorare. Del 24,5 per cento che nel 2019 non studia né lavora (ricompreso tra i *NEET*, si veda il paragrafo 3.1.4) la stragrande maggioranza (il 22,4 per cento) ha avuto almeno un'esperienza di lavoro nel periodo 2012-2018.

La distinzione per genere mostra come la condizione di occupato nel 2019 per i ragazzi sia superiore di 6,5 punti percentuali rispetto a quella delle coetanee; ciò riflette una maggior presenza femminile sia nella condizione di studente sia in quella di *NEET* con almeno un'esperienza lavorativa poi interrottasi (23,9 per cento rispetto al 21,0 per cento dei maschi).

Si conferma che nelle regioni del Nord i giovani si inseriscono nel mercato del lavoro molto più che in quelle del Mezzogiorno (Figura 3.25). Quantificando la durata dell'esperienza, il numero medio di anni lavorati è 4,5 per i giovani occupati che hanno concluso gli studi, scende a 3,3 per gli studenti lavoratori, mentre il numero medio di anni di studio è, per il totale della coorte, di circa 13 anni (l'equivalente del diploma di maturità). Il reddito medio annuo pro-capite risulta pari, nel 2019, a 9mila euro, ma per gli uomini si registra un premio rispetto alle coetanee di oltre 2,5mila euro e agli impieghi nelle regioni del Nord risultano associati redditi medi annui di circa 10,7mila euro.

Figura 3.25 Giovani nati nel 1992 per condizione rispetto al mercato del lavoro e percorso formativo. Anno 2019 (valori percentuali)

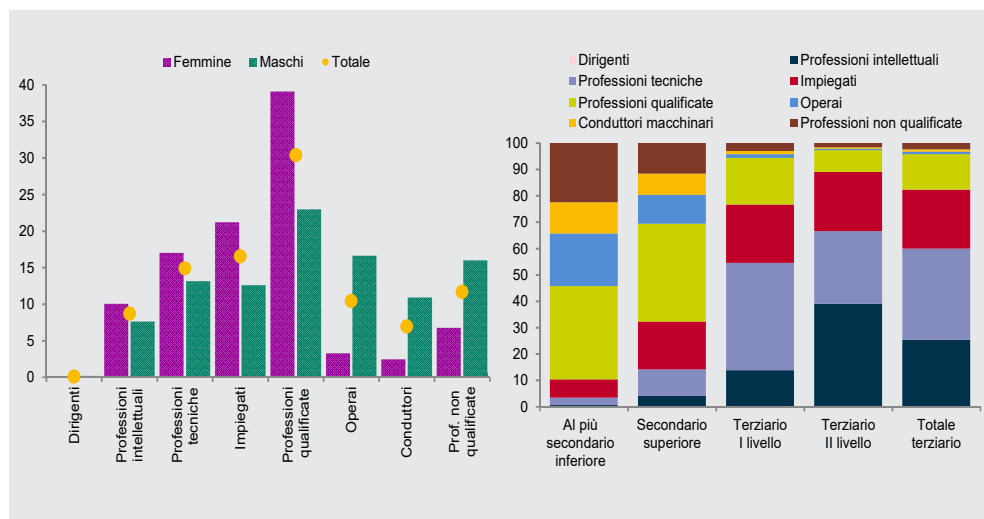


Fonte: Istat, Base dati integrata Censimento della popolazione e delle abitazioni (2011), Archivio Statistico sulle Imprese Attive, archivi fiscali, Liste Anagrafiche Comunali, Registro Base Individui, Base informativa su Istruzione e Titoli di studio

La professione è un attributo che qualifica il lavoro svolto e si connette direttamente con il titolo di studio conseguito. La componente femminile presenta una distribuzione molto più concentrata, con quote elevate nelle professioni qualificate delle attività commerciali e dei servizi (39,1 per cento), nelle attività impiegate (21,2 per cento) e nelle professioni tecniche (17 per cento). I coetanei uomini lavorano, molto più delle donne, anche nelle professioni non qualificate (il 16 per cento), come artigiani, operai specializzati e agricoltori (16,6 per cento) e come conduttori di impianti e macchinari (10,9 per cento).

Il titolo di studio influenza, come atteso, molto la professione svolta. In quelle intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione, che rappresentano solo l'8,8 per cento del totale, è occupata un'ampia quota (il 38,8 per cento) dei giovani con un titolo di studio terziario di II livello, mentre le professioni tecniche (14,9 per cento del totale) sono il maggiore sbocco per quelli con studio terziario di I livello (il 40,7 per cento di essi); la maggioranza dei giovani con un titolo di studio secondario superiore lavora come impiegato e nelle professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi, mentre oltre la metà di chi ha al più la licenza media è impiegato in professioni operaie e non qualificate (Figura 3.26).

Figura 3.26 Giovani nati nel 1992 occupati per professione e sesso (sinistra) e per professione e titolo di studio (destra). Anno 2019 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Base dati integrata Censimento della popolazione e delle abitazioni (2011), Archivio Statistico sulle Imprese Attive, Archivi fiscali, Liste Anagrafiche Comunali, Registro Base Individui, Base informativa su Istruzione e Titoli di studio

Gli aspetti territoriali dei percorsi studio-lavoro

Il percorso di chi si appresta a entrare nel mondo del lavoro in Italia sconta ancora la storica divisione territoriale tra Nord e Sud del Paese. La componente geografica sembra quindi essere una delle chiavi di lettura più significative per intercettare e dare conto delle dinamiche occupazionali e con esse dello sviluppo del Paese.

Per approfondire gli aspetti territoriali dei percorsi formativo-occupazionali, si analizzano e sintetizzano – attraverso tecniche di analisi statistica spaziale²⁶ – le traiettorie e le intensità dei flussi associati agli spostamenti degli individui inclusi nella coorte qui considerata. In particolare, le informazioni utilizzate – distinte per genere – riguardano: la regione di residenza dei soggetti, quella in cui hanno conseguito il titolo di studio più elevato e quella in cui hanno trovato lavoro. A partire da questi dati, sono stati elaborati due indici di incidenza dei flussi (in entrata e in uscita) sulla popolazione²⁷, la cui distribuzione regionale è stata poi integrata con le analisi dei flussi degli individui.

La base dati così ottenuta comprende, da un lato, le informazioni sul percorso “Residenza-Istruzione”, dall’altro, quelle sul percorso “Istruzione-Lavoro”. Per ognuno di questi passaggi si ottiene una matrice “origine-destinazione”, nella quale, potenzialmente, ogni regione può essere connessa con tutte le altre. È tuttavia importante distinguere tra “grado di connessione” (numero di traiettorie che partono da ciascuna regione), e “intensità della connessione” (numero di spostamenti/flussi da ciascuna regione verso le altre)

Nelle mappe risultanti (Figura 3.27), oltre alle traiettorie dei flussi più significativi, vengono evidenziate anche quelle medie (definite TM e colte da una misura appropriata²⁸) che sintetiz-

26 Si veda Cressie, Noel. Statistics for Spatial Data, Revised Edition, Wiley, 2015 e Mitchell, Andy. The ESRI Guide to GIS Analysis, Volume 2. ESRI Press, 2005.

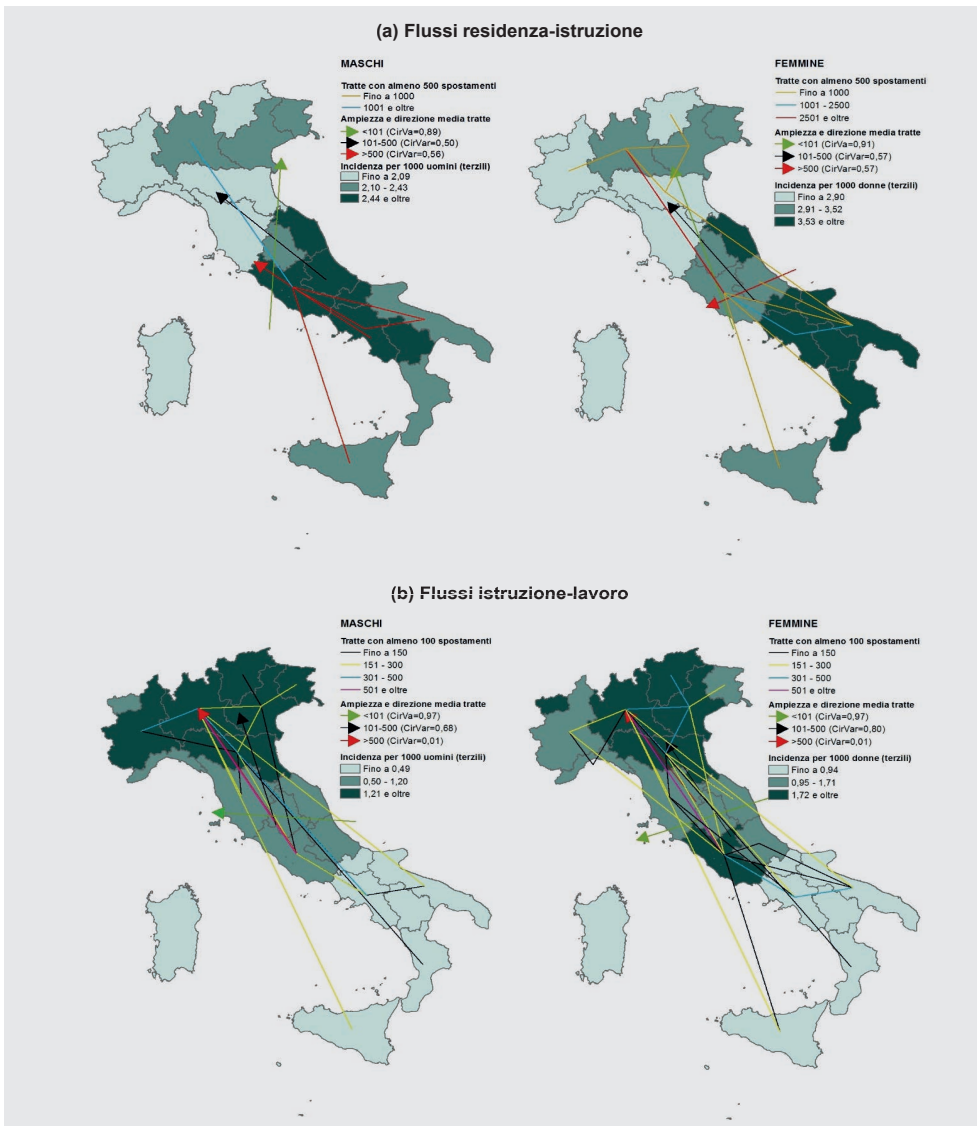
27 $I1 = (\text{Pop. Residenza-Istruzione} / \text{Pop. 2011}) * 1000$; $I2 = (\text{Pop. Istruzione-Lavoro} / \text{Pop. 2011}) * 100$.

28 Questa misura è la *Linear Directional Mean* che equivale alla media di tutte le traiettorie ponderate per il numero di spostamenti.

zano le informazioni sia sull'orientamento (direzione), sia sulla loro lunghezza²⁹. In particolare, le traiettorie medie sono state calcolate per tre classi di flussi: bassa intensità (non più di 100 spostamenti); media intensità (101-500 spostamenti); alta intensità (più di 500 spostamenti).

I risultati mostrano come, per i flussi a bassa intensità, il valore di TM maggiore sia quello delle donne e questo lo si osserva sia nel percorso "Residenza-Istruzione" (443 km), sia in quello "Istruzione-Lavoro" (466 km). Al contrario, per la classe a media e alta intensità, il valore delle TM risulta maggiore per gli uomini per entrambi i percorsi a indicare che i flussi di questi ultimi sono più numerosi.

Figura 3.27 Flussi e traiettorie geo-statistiche dei percorsi formativi (a) e scuola-lavoro (b) dei giovani nati nel 1992 per sesso. Anno 2019



Fonte: Istat, Base dati integrata Censimento della popolazione e delle abitazioni (2011), Archivio Statistico sulle Imprese Attive, Archivi fiscali, Liste Anagrafiche Comunali, Registro Base Individui, Base informativa su istruzione e titoli di studio

29 Questa statistica, inoltre, è accompagnata da un indice di variabilità (*Circular Variance*), che misura quanto le traiettorie si discostano dalla traiettoria media, sia per lunghezza che per direzione, e che varia tra 0 (assenza di variabilità, quindi ottima rappresentazione della traiettoria media) e 1 (massima variabilità).

In relazione all'orientamento geografico, emerge una sostanziale differenza tra i flussi ad alta intensità degli uomini e delle donne. La TM di quest'ultime risulta orientata da Est a Ovest (dall'Abruzzo verso il Lazio), mentre quella dei maschi si muove in direzione Sud-Centro (verso Lazio e Toscana). L'indice di variabilità associato a queste due medie è pressoché identico per genere e indica una discreta rappresentatività della traiettoria stimata.

I flussi di intensità bassa e media tendono a seguire, tanto per le donne che per i maschi, l'orientamento Sud-ovest/Nord-est (con un orientamento relativamente più marcato per le donne) e quello Sud-est /Nord-ovest.

Per il passaggio Istruzione-Lavoro la TM, calcolata sui grandi flussi, si estende dal Centro verso la Lombardia, in maniera analoga per i due sessi e a essa è associato un indice di variabilità bassissimo. Anche per i flussi di media intensità le traiettorie medie seguono un orientamento Centro-Nord, ma con un indice di variabilità di poco inferiore a 1. Diverso è l'orientamento della TM a bassa intensità che va da Est a Ovest, anche in questo caso con poca differenza di genere.

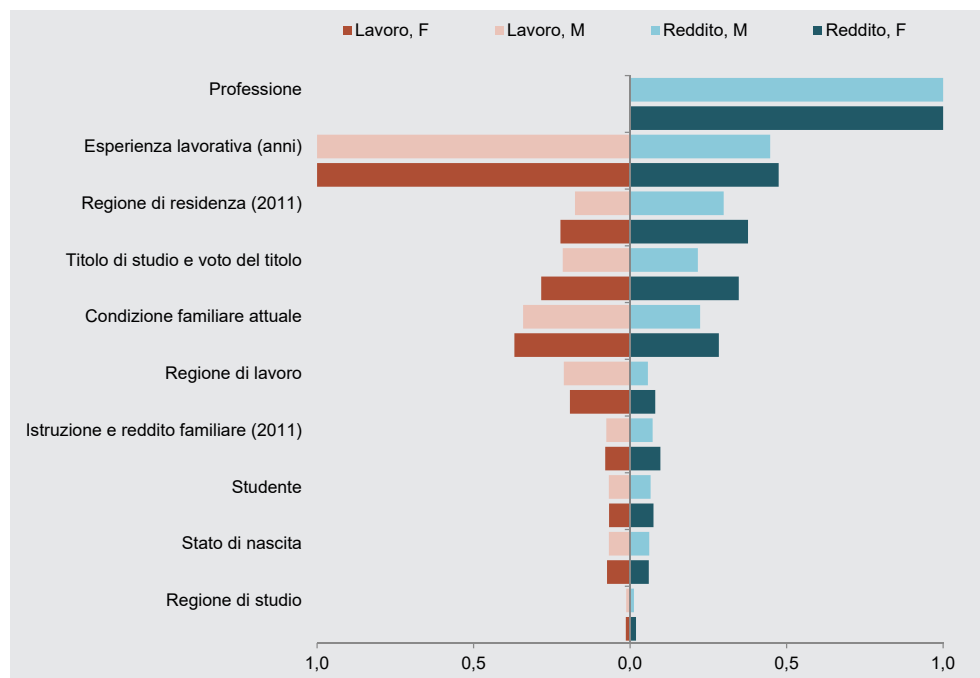
Analisi multidimensionale

I dati disponibili consentono di analizzare il legame tra background familiare, percorso di studi e prime esperienze nel mercato del lavoro, sempre con riferimento alla coorte di giovani nati nel 1992. In particolare, applicando la metodologia delle *Random Forest*³⁰, si esplora la distribuzione congiunta delle variabili di interesse allo scopo di identificarne un sottoinsieme più significativo nella spiegazione, da un lato, della probabilità di risultare occupato e, dall'altro, dei livelli di reddito da lavoro dipendente/autonomo.

Per quanto riguarda la stima³¹ delle determinanti dell'occupazione (Figura 3.28), la lunghezza dell'esperienza di occupato – misurata dal numero di anni di lavoro nel periodo 2012-2018 – rappresenta la variabile di gran lunga più importante, senza differenze significative tra uomini e donne. Per entrambi i sessi, essere presente nel mondo del lavoro in modo sistematico (almeno 4 anni anche non continuativi) risulta determinante per aumentare le probabilità di permanenza, verosimilmente per effetti di valorizzazione delle esperienze e accumulazione di competenze, che accrescono l'attrattività occupazionale degli individui. La seconda variabile rilevante è costituita invece dalla condizione familiare nel 2019 e la terza dal titolo di studio (con il relativo voto). Effetti quasi nulli si stimano per la professione e la regione di studio.

- 30 La metodologia delle *Random Forest* è un *ensemble learning method* molto utilizzato in ambito predittivo per problemi di classificazione o regressione ma che in realtà rappresenta, più in generale, uno strumento di analisi multivariata per studiare la distribuzione congiunta dei dati. Tipicamente i modelli di ensemble *Random Forest* possono essere sfruttati per individuare efficacemente il sottoinsieme di variabili esplicative più rilevanti rispetto a determinati fenomeni, specie in caso di problemi caratterizzati da alta dimensionalità. Si veda Breiman L., *Random Forests*. https://www.stat.berkeley.edu/~breiman/RandomForests/cc_home.htm. Breiman L (2001). "Random Forests". *Machine Learning*. 45 (1): 5–32. doi:10.1023/A:1010933404324. Ho, Tin Kam (1995). *Random Decision Forests. Proceedings of the 3rd International Conference on Document Analysis and Recognition*, Montreal, QC, 14–16 August 1995. pp. 278–282.
- 31 Il modello utilizzato genera un "assemblaggio" di 60 alberi di regressione, ciascuno dei quali esplora casualmente (e non linearmente) sia le unità del campione sia le variabili disponibili. Questo approccio espande ripetuto la capacità esplicativa o predittiva del modello finale; in ultimo si assemblano i modelli operando la media dei risultati (modello di ensemble), passando dal singolo albero alla "foresta". Nel presente esercizio il focus è sull'importanza delle variabili nello spiegare la condizione occupazionale e il reddito da lavoro. Tale importanza è misurata dalla media della riduzione di variabilità dei gruppi creati da ogni split di ciascun albero di regressione. Sono state modellate (separatamente) quattro *Random Forest*, distinguendo per genere degli individui; la capacità esplicativa delle variabili è standardizzata a 1 rispetto a quella maggiormente rilevante in ciascun insieme di variabili.

Figura 3.28 Modelli Random Forest su occupazione e redditi da lavoro dipendente/autonomo per sesso. Anno 2019



Fonte: Istat, Base dati integrata Censimento della popolazione e delle abitazioni (2011), Archivio Statistico sulle Imprese Attive, Archivi fiscali, Liste Anagrafiche Comunali, Registro Base Individui, Base informativa su istruzione e titoli di studio

Quanto ai fattori che influenzano il livello di reddito, la variabile più importante è rappresentata dalla professione svolta (anche qui senza significative differenze di genere), seguita dal numero di anni di esperienza lavorativa. Anche il titolo di studio posseduto e la regione di residenza originaria emergono come fattori rilevanti, soprattutto nel caso delle donne (per la probabilità di occupazione si osserva un effetto simile ma più contenuto). Risulta invece modesto, pur se significativo, il ruolo del background familiare.

Per saperne di più

Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca - ANVUR. 2018. *Rapporto biennale sullo stato del Sistema Universitario e della Ricerca. Anno 2018*. Roma: ANVUR.

Alfieri, S., e E. Sironi (a cura di). 2017. “Una generazione in panchina. Da NEET a risorsa per il paese”. Istituto Toniolo, *Rapporto Giovani*, Quaderno N. 6. Milano: Vita e Pensiero.

Associazione Italiana per gli Studi di Popolazione - AISP, Billari, F.C., e C. Tomassini (a cura di). 2021. *Rapporto sulla popolazione. L'Italia e le sfide della demografia*. Bologna: il Mulino.

Bovini, G., e M. De Philippis. 2021. “Alcune evidenze sulla modalità di svolgimento della didattica a distanza e sugli effetti per le famiglie italiane”. *Note Covid-19*, 21 maggio 2021. Roma: Banca d'Italia.

Breiman, L. 2001. “Random Forests”. *Machine Learning*, Volume 45, Issue 1: 5–32.

Cressie, N. 2015. *Statistics for Spatial Data. Revised Edition*. Hoboken, NJ, U.S.: John Wiley & Sons.

European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions - EuroFound. 2012. *NEETs. Young people not in employment, education or training: Characteristics, costs and policy responses in Europe*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.

Fraboni, R. 2014. “Percorsi di vita dei giovani e origini sociali: una visione di insieme”. In Fraboni, R., e L.L. Sabbadini (a cura di). “Generazioni a confronto. Come cambiano i percorsi verso la vita adulta”. Capitolo 1: 9-44. *Lecture Statistiche - Temi*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/131369>.

Ho, T.K. 1995. “Random Decision Forests”. In *Proceedings of 3rd International Conference on Document Analysis and Recognition*, 14th - 16th August 1995, Montreal, QC, Canada. Volume 1: 278–282.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021. *Bes 2020. Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/254761>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2020. “I cambiamenti nell’organizzazione del lavoro: flessibilità e lavoro da casa”. In *Rapporto annuale 2020. La situazione del Paese*. Capitolo 3: 167-173. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/244848>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2020. “Livelli di istruzione e ritorni occupazionali. Anno 2019”. *Statistiche Report*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/245736>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2018. “Risorse, regolarità degli studi e mobilità nel sistema universitario”. In “Rapporto sulla Conoscenza 2018. Economia e Società”. Capitolo 6: 108-109. *Lecture Statistiche - Temi*. Roma: Istat. <https://www4.istat.it/it/archivio/209513>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2012. “Le disparità nei percorsi formativi e lavorativi”. In *Rapporto Annuale 2012. La situazione del Paese*. Capitolo 4: 247-256. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/61203>.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Istituto Nazionale di Statistica - Istat, Istituto Nazionale della Previdenza Sociale - INPS, Istituto Nazionale per l’Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro - INAIL, e Agenzia Nazionale Politiche Attive del Lavoro - ANPAL. 2021.



“Approfondimento: Il lavoro da remoto nell’anno della crisi”. In *Il mercato del lavoro 2020. Una lettura integrata*. Capitolo 2: 36-40. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/253812>.

Mitchell, A. 2005. *The ESRI Guide to GIS Analysis, Volume 2: Spatial Measurements and Statistics*. Roma: Esri Press.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2016. “The NEET challenge: What can be done for jobless and disengaged youth?”. In *Society at a Glance 2016: OECD Social Indicators*: 13-68. Paris, France: OECD Publishing.

Rosina, A. 2020. *I NEET IN ITALIA. Dati, esperienze, indicazioni per efficaci politiche di attivazione*. A cura di StartNet - Network transizione scuola-lavoro. Roma: StartNet.